

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, ai rifiuti dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 12 giugno 1975 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

A CACCIA DI «GOVERNI OPERAI», SI SMARRISCE LA VIA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Nelle discussioni svoltesi in seno alla III Internazionale intorno ai gravi problemi della tattica comunista, la nostra corrente si batté costantemente contro l'uso affrettato e sommario di formule che, per essere vaghe e mal definite nei loro limiti e confini anche se rispondenti ad esigenze reali e quindi legittime, si prestavano ad interpretazioni discordanti e in genere francamente legalitarie ad opera di partiti, soprattutto occidentali, non solo gracili ed insicuri, ma ligi ad antiche tradizioni democratiche. Una di queste «parole» infelici, forse la più gravida di riflessi disorientatori, fu quella del «governo operaio», che in teoria voleva essere uno «pseudonimo della dittatura del proletariato» posto in circolazione per renderne più tangibile alle grandi masse il contenuto, ma di cui - a parte l'ambiguità del termine «governo» - là dove era in gioco la questione del potere e dello stato - non si escludeva esplicitamente un'interpretazione parlamentare e gradualista, e si lasciava che così la interpretassero dalla tribuna del IV Congresso, senza contraddirli, uomini come Graziadei; salvo, a distanza di un anno, tirarne un bilancio fallimentare e procedere a un'affannosa riformulazione delle direttive impartite.

Se tuttavia le interpretazioni erano allora dubbie e discordanti, oggi in campo extraparlamentare non ci sono più esitazioni: con sfumature che non neghiamo, ma che non alterano la sostanza delle cose, tutti hanno allegramente deciso che: 1) il «governo operaio» non è la dittatura del proletariato; 2) è il governo dei grandi partiti «operai» ufficiali - il PCI e, se possibile, il PSI -; 3) è un governo parlamentare, sia pure insediato grazie alla spinta di una mobilitazione di massa; 4) è uno stadio intermedio fra regime borghese e rivoluzione socialista; di più, un anello di trapasso obbligato e necessario, senza il quale addio rivoluzione; e questo o perché, grazie anche all'appoggio dei sindacati, un simile governo di «...tappa non mancherebbe di assicurare ai proletari conquiste come il controllo sull'industria o le nazionalizzazioni, che rappresentano - si dice - altrettante basi di lancio del missile rivoluzionario, isole di potere in piena dominazione capitalista, o perché la sua «esperienza» aprirebbe gli occhi ai proletari e ne eleverebbe a «nuovi e più alti livelli» la coscienza. Così, o mangiare quel piatto, amaro per gli uni, agrodolce per gli altri, necessario per tutti, o saltare dalla finestra, rompendosi il collo.

Il marxismo rivoluzionario non ha certo mai escluso (altro è però non escludere, altro dare per acquisito) che un governo «di sinistra» possa, in date circostanze, rappresentare una condizione favorevole allo snodamento rivoluzionario. Ma a due condizioni, di cui la prima è di non considerarlo una «conquista da difendere» invece di accoglierlo come una soluzione imposta che non si è stati in grado di evitare prima o che non si è in grado di scavalcare subito dopo, e la seconda è di servirsi «per accelerare nel proletariato - come scrivono le «Tesi di Roma» - la convinzione che un simile governo non è fatto a suo favore ma a scopi controrivoluzionari»; accelerazione che non sarà mai possibile se non si denuncia quella combinazione governativa, prima ancora che nasca, come non operaia ed anti-operaia, e se non si preparano i proletari a disertarne i partiti

come risorse borghesi di emergenza, ed a riunirsi intorno alla bandiera di una salda organizzazione indipendente di classe. Ed è proprio questo che gli extraparlamentari - non solo, ovviamente, la Triplice e i maoisti, ma la quarta Internazionale - non fanno: anzi, fanno il contrario! Sono i collezionisti e i padroni di tappe intermedie verso la rivoluzione; e i proletari che li seguono, più vengono mobilitati nello sforzo di aiutare a costruirle, più si allontanano dalla via della preparazione rivoluzionaria. E a questo che porta ogni gradualismo, anche se in veste antigradualista!

Per essi, chi esplicitamente e chi implicitamente, un partito è operaio per il solo fatto di avere un seguito in mezzo agli operai. «Ma - diceva Lenin in polemica con i progenitori inglesi di simili storture - che un partito sia o no realmente un partito operaio non dipende soltanto dal fatto che sia composto di operai, perché dipende anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e della sua tattica politica; solo questi ultimi elementi permettono (anzi) di stabilire se abbiamo di fronte a noi il vero partito del proletariato»; sotto questo profilo, «che è l'unico giusto», il partito laburista, per esempio, è un partito interamente borghese, perché, sebbene composto di operai, è diretto da reazionari [...], è un'organizzazione della borghesia che esiste solo per ingannare gli operai con l'aiuto degli Scheidemann e dei Noske inglesi» (1). Per essi, un partito simile, invece, è «operaio» a prescindere dal suo programma, dai suoi obiettivi dichiarati, dalla sua tattica, dalla sua azione, tuttavia esplicitamente controrivoluzionaria. Per essi, l'opportunismo non è un fenomeno materiale la cui genesi e natura risiede in fatti oggettivi determinati e determinanti, e che agisce come necessariamente deve agire; no, esso fa, come si dice, delle «scelte sbagliate», e per esempio ha commesso nel 1944 o 1945 l'«errore» di delegare Togliatti e Nenni a «cogestire» la crisi post-bellica con De Gasperi; o è opportunistico perché prigioniero ai vertici di una burocrazia non... liberamente eletta dalla base. Ne segue che il grande problema, per chi rifiuta la politica opportunistica, sarebbe di costringere l'opportunismo a ravvedersi, a riscoprire il modo... di far la rivoluzione, o almeno di prepararla; ovvero ne segue - ammessa l'impossibilità di cambiargli testa - che conviene aiutarlo a smascherarsi di fronte agli operai, senza però dire apertamente a questi ultimi che è sbirro e forcaio; altrimenti, il gioco abile e sottile non riuscirebbe. Nell'un caso o nell'altro, si arriva - in nome dei «livelli di coscienza» in mancanza dei quali sembra che il sol dell'avvenire non possa mai spuntare - all'aberrazione di sostenere l'opportunismo con il pretesto che la storia ce lo ha messo fra i piedi come gradino obbligatorio; da cui discende per logica deduzione che, se non riesce da solo a dar la scalata a Palazzo Chigi, ve lo si debba spingere a furor di scheda o a furor di popolo. L'opportunismo elevato a condizione sine qua non della rivoluzione! Kerensky e colleghi portati a spalle... da Lenin, e da lui benedetti come governanti «operai»; Noske osannato oltre tomba da Rosa e Carlo perché, sia pure massacrando insieme al fior fiore della classe operaia tedesca, serve ad elevare «la coscienza» dei lavoratori! I paladini dell'ordine costituito, per vocazione storica e delega borghese, assunti a stru-

menti (inconsi o meno) della sua distruzione! La corda al collo dell'impiccato fatta passare per veicolo (sia pure involontario: ma anche la borghesia è involontaria madre dei suoi becchini; è mai stata una ragione, questa, per laurearla nostra buona amica e sorella?) della uccisione del carnefice! A tali abissi possono giungere l'«intelligenza tattica» e «l'arte della manovra»: a distruggere anche l'ultimo brandello di autonomia della classe e del suo partito pretendendo con ciò di salvarli dal lupo mannaro - dio guardi - un governo di coalizione borghese-operaio!

Già, perché gli artisti della «manovra tattica» ci vogliono ammannire, bontà loro, un governo «con esclusione dei rappresentanti degli interessi borghesi». E quali interessi, di grazia, rappresenta l'opportunismo, se non appunto gli interessi borghesi, eventualmente contro e sopra la stessa borghesia, ottusa o scomparsa di scena? Chi ha salvato l'ordine capitalista in Germania e Ungheria, quando, cinquantasette anni fa, la rivoluzione batteva alle porte, se non i progenitori dei Berlinguer o dei De Martino? Chi lo salva, fuori dal governo o dentro, nella dolce Italia o nel fiorito Portogallo?

I rivoluzionari possono subire l'infame interludio di un governo opportunistico perché non hanno ancora la forza di abatterlo; mai nascondere ai proletari che esso nasce, vive e muore con la storica funzione di salvare la borghesia pascendo di illusioni e, certo, anche di «provvidenze sociali» gli operai; mai disarmare le vittime di un gioco dal quale esse usciranno vittoriose e non vinte all'unica condizione di non dimenticare che l'opportunismo è pronto non solo a «gestire» il dominio borghese in assenza della borghesia, ma ad imporlo con la forza e la violenza agli sfruttati. Il secolare calvario del proletariato

Cile

Dalle chiacchiere ai fatti (cioè gli investimenti)

Condanne «moralistiche» il Cile le ha ricevute da tutte le parti. I paesi democratici non le hanno lesinate, per non parlare dei paesi «socialisti». A sentire tutta la cagnara, sembrerebbe che gli unici responsabili di aiuti al Cile siano gli USA. Ma le cose non stanno così. In realtà, sui guai cileni prospera tutto un commercio internazionale, e la politica economica degli attuali gerenti si basa tutta sugli investimenti esteri. Secondo indicazioni di agenzie commerciali, risulta che il Fondo Monetario Internazionale ha concesso recentemente un prestito «contingente» di 98 milioni 750 mila dollari. Inoltre il Comitato d'Investimenti Esteri ha accolto nel corso dei primi mesi dell'anno 26 richieste di investimenti esteri per un totale di 119 milioni 181 mila dollari, da aggiungere a 205 e 61 milioni di dollari circa, fra investimenti in fase di accettazione e in fase di presentazione solo nell'industria e nei settori piccoli e medi del rame. Nel campo minerario di grande entità si affollano richieste di investimenti canadesi, americani, giapponesi ed europei. Una per addirittura 800 milioni di dollari. Fra il 1964 e il 1973 il totale degli investimenti esteri è stato di 444 milioni di dollari. Per i cinque mesi da novembre 1974 a marzo 1975, il totale era già di 385 milioni.

Fra le ultime richieste d'investimento approvate brillano le seguenti:

	dollari
Ataka, Giappone, minerario	60.000.000
Metalgesellschaft, RFT, miner.	35.573.000
Gazocan, Francia, nav.	7.500.000
Firestone, USA, pneumatici	7.350.000
Geomin, Romania, miner.	2.890.000
Nippon Mining, Giappone, miner.	1.375.000

Nei 205 milioni di dollari in fase avanzata di accettazione, figurano richieste d'investimenti degli Usa, Svizzera, Giappone e Italia. Come si vede, è il capitale internazionale che ha trovato nella repubblica di Pinochet, una vera pacchia. Un rappresentante del «capitale socialista», la Romania, comunque, non poteva mancare....

Breve rassegna delle posizioni
«di sinistra» alle elezioni

ABBASSO LA DC viva l'opportunismo

La grande imputata di queste elezioni regionali e comunali è la DC.

Dal referendum sul divorzio in poi, una valanga si è abbattuta sul partito «di regime», vittima designata e responsabile di ogni male della nostra società. Che un gioco

NELL'INTERNO

- Vicende del «socialismo» jugoslavo;
- Solidarietà di classe tra occupati e disoccupati;
- Lenin e la parola d'ordine del «controllo operaio»;
- Trent'anni di evoluzione imperialistica;
- Civiltà dell'acciaio;
- Resistenza e gruppi extraparlamentari;
- Piccoli episodi chiarificatori;
- L'accordo-bidone nel settore scuola;
- Rubriche varie.

conoscere una serie interminabile di «governi operai» tagliati su misura per impedire la «sciagura nazionale» della rivoluzione nella migliore delle ipotesi, e, nella peggiore, per decapitarla. Possono credere che la ripetizione all'infinito di questo esperimento giovi alla causa rivoluzionaria del proletariato, invece che alla causa controrivoluzionaria della borghesia, soltanto coloro ai quali la classe dominante e il suo corteo di sacerdoti e professori hanno accecato la vista e, se non basta, strappato gli occhi. Ma il proletariato ha bisogno, finalmente, di vedere; e, vedendo, di combattere sul proprio terreno e vincere. Ne è gran tempo!

(1) Opere, XXXI, pagg. 244-245.

del genere sia svolto dal grande capitale, non può meravigliare. Si tratta di sostituire o rinnovare le carte consumate, e il raccolto di scandali, corruzione, intralazzi di sottogoverno, amministrazioni disastrose, ecc. può creare difficoltà al funzionamento della società, anche se singoli componenti - collegati al partito di governo - della classe dominante ne traggono vantaggi. È in questa contraddizione che si cela tutto il mistero delle spinte per «cambiare» e di quelle per lasciare le cose come stanno.

Che anche l'opportunismo si presti al gioco, non può meravigliare. Così si vede effettivamente di che cosa si tratta: dimostrarsi l'unica forza politica borghese «onesta» e «credibile». La virulenza (del collaboratore numero uno in particolare, il PSI!) contro la DC non può ingannare nessuno: si tratta di farsi candidati alla sua successione e guidare «onestamente» la macchina statale, senza nemmeno riformarla un poco.

La cosa più stomachevole di queste elezioni è appunto il gioco che assolve il capitalismo per condannare la sua espressione politica per trent'anni, come se, liquidando questa, il capitalismo resterebbe senza carte da giocare. Anzi è appunto la collaborazione sempre più scoperta del riformismo «operaio» che dimostra come la carta di ricambio sia preparata nella misura stessa in cui si logora la vecchia. I due processi non sono indipendenti, ed è ridicolo voler agire su uno di essi (la caduta della DC, il richiamo del riformismo ai suoi doveri), senza influire sull'altro. In altri termini, lavorare per far cadere la DC senza potervi contrapporre (com'è chiaro) la distruzione dell'apparato statale borghese, significa lavorare per l'entrata al governo delle sinistre parlamentari (e molto presumibilmente, per un'edizione del centro-sinistra con il PSI più forte), niente affatto «spinte a sinistra», ma spinte a destra, come amministratrici degli interessi borghesi quali si configurano oggi. L'unico modo per costringere il riformismo a riprendere una certa (e demagogica) faccia feroce è di costituire un polo rivoluzionario che abbia un certo consenso in quanto tale, e non in quanto ennesima edizione di un miscuglio di fraseologia rivoluzionaria e di pratica piattamente riformista.

In altri termini: chi favorisce, in un modo o nell'altro, il riformismo, ne favorisce la sua concreta manifestazione (e l'unica che la storia conosca!): l'aperto collaborazionismo di classe.

Che, in generale, anche le formazioni di sinistra si prestino al gioco, specie le più forti numericamente, è l'espressione tangibile di quanto siano anch'esse impigliate nella logica riformistica e opportunistica. Così facendo, si stanno costruendo il loro piccolo spazio a sinistra, in previsione appunto della collaborazione governativa degli attuali «oppositori» alla acqua di rosa.

La critica che qui facciamo è quindi indipendente dalla nostra posizione astensionista. Non escludiamo a priori, in termini ipotetici, la partecipazione alle elezioni di un'organizzazione che utilizzi l'occasione per divulgare il proprio programma rivoluzionario, senza alcuna concessione, anche se la nostra ferma posizione astensionista si basa sul concetto che il condizionamento di una tale attività pesa sulla preparazione rivoluzionaria. Pur restando convinti astensionisti, tuttavia, non possiamo

pretendere di giudicare altre organizzazioni dal solo fatto della partecipazione elettorale. Ma un partito che voglia essere rivoluzionario non solo nella fraseologia da usare in occasioni speciali - pur sbagliando sul piano della partecipazione al parlamento - non può farlo che indicando chiaramente i suoi fini, cioè i fini della distruzione dello stato borghese (e non lasciando la cosa nel vago, non essendo tale distruzione possibile «domani»).

È inutile aggiungere che una tale organizzazione non esiste fra tutte quelle che scendono in lizza nelle presenti elezioni.

DEMOCRAZIA PROLETARIA

La coalizione che si presenta sotto questa sigla, nonostante giustifichi la sua presenza con le «rinunce del riformismo», è obiettivamente collegata a tutta la sinistra ufficiale nella crociata anti-DC. Se prenderà pochi voti, la vittoria sarà misurata sulla sconfitta della DC. In realtà, è proprio questo condizionamento - negazione dell'autonomia classista - che rafforza l'opportunismo: si tratta di una pura e semplice rinuncia agli stessi obiettivi proclamati. Del resto, l'identificazione fra regime capitalista e regime democristiano è cosa scontata. Il «sistema» invece di essere il modo di produzione borghese con tutte le sue possibili sovrastrutture è... il «sistema» democristiano. Si veda, per esempio come si esprime Raffaele De Grada (*Fronte popolare*, 8 giugno 1975) in una intervista:

«Noi siamo e intendiamo essere una forza contro il sistema presente». Dunque contro il parlamentarismo? Contro tutto l'apparato di dominio borghese nelle sue più svariate e «sofisticate» manifestazioni? Nemmeno per sogno: ecco il seguito: «Il voto che noi chiediamo è un voto di lotta contro il regime democristiano e insieme un voto che rifiuta la prospettiva del PCI e PSI, che invece di svolgere il ruolo di una opposizione coerente, che ponga le premesse per una democrazia progressiva e per una prospettiva socialista, si sono rassegnati al patteggiamento con la DC».

È questo il «clou» della campagna elettorale di Democrazia proletaria: lotta alla DC per far rimangiare all'opportunismo le sue rinunce. Ma il programma elettorale di Democrazia proletaria è anche peggiore: è quello della democrazia «progressiva» di cui parla lo stesso De Grada. Ma il riformismo è appunto questo: illudere le masse che al socialismo si arrivi con l'allargamento della democrazia, ed è la «piccola disputa» che ha separato Lenin da Kautsky.

Dove oggi tutto non funziona, domani tutto funzionerà, solo che ci sia questa democrazia progressista, che evidentemente sarà gestita dagli attuali riformisti, corretti dall'opera dei «rivoluzionari» che, sconfiggendo la DC, li riportino ai loro doveri riformisti: si troveranno i soldi per fare gli investimenti pubblici per gli alloggi, e non verranno costruite le case di lusso; si abbasseranno gli affitti al 10 per cento del salario; ci sarà anche «l'estensione massiccia della legge 167» per combattere l'espulsione dei ceti poveri dai centri urbani; si svilupperanno scuole e nidi d'infanzia (e naturalmente la

(continua a pag. 2)

ABBASSO LA DC

viva l'opportunismo

(continua da pag. 1)

scuola non sarà asservita all'ideologia dei padroni, ma a quella del «movimento ascendente dei lavoratori»; i servizi pubblici saranno naturalmente gratuiti. Nel campo della Sanità, dove oggi niente funziona per via del «grosso feudo clientelare in mano alla DC», si tratta di fare altrettanto riforme, con ruolo di garanzia da parte dei sindacati. Le autostrade sono sotto accusa e si pensa di venire incontro alle masse con investimenti nelle ferrovie, rinnovando anche le stazioni. Poi, siccome aumentano i prezzi... è necessario ridurli con vari interventi di stato e comunali. La grave questione dell'occupazione si risolve, secondo l'Avanguardia operaia, con la «vendicazione che la grande industria realizzi investimenti nel Mezzogiorno. In questo modo si uniscono le lotte dei lavoratori occupati con quelle dei disoccupati». C'è anche «la lotta popolare per strappare investimenti pubblici nel Mezzogiorno, in agricoltura e per servizi sociali». E così via (cfr. *Quotidiano dei lavoratori*, 9/VI).

Ma, se una tale democrazia è realizzabile, ciò vuol semplice-

mente dire che il socialismo è evitabile, come rispondevano Lenin e Rosa Luxemburg a Bernstein.

Questi obiettivi transitori hanno poi a loro volta piccole transizioni. E i candidati del PDUP non hanno potuto fare a meno di sottolineare l'importanza di entrare negli enti locali per «accelerare un loro uso diverso» sulla base di un «programma alternativo», come ha detto Manenti in una discussione con Lotta continua (si veda il nr. del 24 maggio), un cui militante si è sentito in dovere di controbattere che gli enti locali agiranno «nel senso voluto dalle masse» sulla base dei reali rapporti di forza. Una vera gara a chi meglio sa utilizzare gli organismi borghesi! Ma anche l'Avanguardia operaia ha fatto un discorso analogo a proposito delle «istituzioni come controparti» col proponimento di «operare all'interno delle istituzioni rappresentative (comuni, province, regioni)».

Dunque: rinuncia alla «prospettiva socialista» e rinuncia anche alla «democrazia progressiva», ma conquista preliminare degli enti locali.

LOTTA CONTINUA E I G.C.R.

Lotta continua ha esattamente gli stessi obiettivi, ma - in un certo senso con maggior coerenza - pensa che, se si tratta di rafforzare l'opportunismo, tanto vale indicare direttamente di votare per il PCI.

«Nel voto al Pci [...] noi riconosciamo non soltanto la volontà di esprimere un voto contro la Democrazia cristiana per ridurre le forze e accelerare i tempi della sua sconfitta; riconosciamo anzitutto la consapevolezza che, prima che siano mature le condizioni di una presa del potere, un mutamento di regime in Italia non può realizzarsi che attraverso un governo di sinistra il cui asse risiede inevitabilmente nel Pci». Più oltre si dice che «il voto non è uno strumento per mettersi in rapporto con le avanguardie», ma «sotto-linea che serve per il «collegamento con le larghe masse».

È un po' la stessa impostazione dei GCR. Qui, naturalmente, il discorso è più articolato e l'identificazione fra la DC e il capitalismo è più sfumata, ma analogamente si ritiene che esista una via borghese da appoggiare. E questa via è quella riformistica, che si ha cura di non definire tale. Scrive *Bandiera Rossa*:

«È assolutamente necessario che il progetto della DC venga battuto, e che la DC esca dalle elezioni con una sconfitta che renda ancor più profonda la crisi di direzione della borghesia (sic!). È necessario che lo schieramento operaio, dei partiti e delle formazioni del movimento operaio non coinvolti, come il PSI, in responsabilità governative, esca rafforzato anche sul piano elettorale».

Crisi della DC = crisi di direzione della borghesia. Questo, formulato più o meno diversamente è il punto di fondo di tutte queste analisi.

Si ritiene che in ogni caso il PCI al governo svolgerebbe un ruolo utile allo sviluppo rivoluzionario. Ma è proprio su questo che c'è molto da discutere.

Si crede - contro tutta l'esperienza storica - che, posto di fronte alle sue responsabilità, il riformismo uscirebbe battuto. L'alternativa per esso sarebbe: o qualificarsi come tale e quindi assistere al proprio svuotamento, oppure, per evitare tutto ciò essere costretto a fare una politica di classe. Ma, posto che un simile processo sia scontato (e non lo è affatto, perché le masse, almeno nella grande maggioranza, non seguono affatto il pci in quanto rivoluzionario, ma in quanto corrisponde al livello oggettivo, nella situazione storica data, della loro «coscienza», coscienza che lo stesso opportunismo, in parte, condiziona e che, per converso, le forze rivoluzionarie devono «controcondizionare» - nei limiti possibili - perché si possa parlare di «processo rivoluzionario»), tuttavia, dato e non concesso tutto ciò, il risultato è il

suicidio delle forze «rivoluzionarie»: o sono inutili per l'evoluzione a sinistra delle «organizzazioni operaie» o sono inermi di fronte alla resistenza dell'opportunismo stesso. È una rinuncia all'autonomia di classe di fronte all'opportunismo, che non si vuol definire per quello che è, ossia politica borghese nel seno della classe operaia. Anche qui, comunque si finisce nella rivendicazione di un governo che meriti l'appellativo di democrazia progressiva, cui si danno, concediamolo, obiettivi più radicali per incidere nei rapporti di classe, obiettivi che il Pci vorrà graziosamente «portare avanti».

Le più radicali critiche all'opportunismo e riformismo non servono a nulla se non si è coerenti fino in fondo e non si riconosce che l'opportunismo non è un possibile alleato della classe operaia ma è «congenitamente» il suo nemico interno, su cui non si può fare affidamento, che va smascherato separando la propria sorte dalla sua, combattendolo con mezzi adeguati sul terreno della lotta di classe che esso pretende di condurre. È una lunga dimostrazione pratica da condurre verso la classe che ne è influenzata, ma che può riuscire alla sola condizione di non presentare nessuna comunanza di interessi con esso.

Un accenno si può fare anche a proposito di Lotta comunista e della sua posizione astensionista, che non possiamo che condividere. Essa scrive che «l'analisi della situazione concreta venuta a creare in questi ultimi cinquant'anni nelle metropoli imperialiste fa escludere per la classe operaia la possibilità di un uso rivoluzionario del parlamento nella lotta per la sua emancipazione».

Tutto giusto; ma non ci si sente in dovere di entrare più dettagliatamente in argomento. L'analisi di chi, se è lecito? Non ci risulta di aver letto molte analisi di Lotta comunista in proposito. Che del resto proprio il campo dell'«analisi» non sia il punto forte di Lotta comunista, lo dimostra la contrapposizione, del tutto astratta, alle elezioni: «la rivoluzione proletaria è l'obiettivo politico più immediato [sic] che si pone alla classe operaia nella lotta per la sua emancipazione». Tutto ciò che vuole essere una contrapposizione alla via delle riforme, in realtà non è una via, ma solo una bella frase.

Il senso della nostra parola del 1919 «preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria» significava invece - e deve ancora significare, tenendo attentamente conto di tutte le differenze di peso delle varie forze in gioco - la formulazione di obiettivi nella lotta di classe (che non si possono ridurre al solo processo di aggregazione in partito) che inevitabilmente verrebbero almeno trascurati se l'attività per l'elezione di alcuni pochi rivoluzionari divenisse il centro del lavoro di partito.

VICENDE DEL «SOCIALISMO» JUGOSLAVO

Le vicende, più o meno recenti, che hanno avuto il loro epicentro in Croazia ma hanno toccato anche altre repubbliche della Federazione, non si possono spiegare con il semplice richiamo a una rinascita irredentista e nazionalistica; ma, senza dimenticare la delicata posizione che per le brame imperialiste di Mosca o di Washington assume la Jugoslavia, vanno chiarite cercandone l'origine in contrasti sociali ben più complessi. È alla luce di questa certezza che leggiamo con interesse alcune «considerazioni», apparse sul quindicinale fiumano «Panorama» il 15 e il 31 marzo 1975 e che Stipe Suvar ha ordinato nel volume *Nazionale e nazionalistico*.

Quello delle «lotte nazionali» è in Jugoslavia, un terreno che ha un «certo retroscena nel palcoscenico unito jugoslavo» e non è difficile predirlo che su tale terreno torneranno a manifestarsi in questa o quella pubblica situazione di crisi. Stipe Suvar, convinto che «disgregando politicamente il nazionalismo» si potrebbe ottenere soltanto una «vittoria provvisoria», cerca di dare agli avvenimenti croati una dimensione diversa. Si parte, a dire il vero, col piede sbagliato; infatti questo nazionalismo sarebbe contrapposto al nazionalismo «vecchio stampo» le cui «idee e il cui arsenale completo derivano dalla sconfitta classe borghese». L'incapacità a cogliere la vera natura sociale della Jugoslavia autogestita tarpa le ali al nostro articolista, facendolo ricadere nell'errore in cui mille volte caddero i trotskisti a proposito dell'URSS. Il «nuovo» nazionalismo sarebbe infatti quello «burocratico, creato e portato dalla nostra élite sociale, dal nostro apparato di partito, statale, economici trotskisti e di partito, statale, economici trotskisti fossero a suo tempo entusiasti dell'autogestione e vi scoprirono un antidoto alla burocratizzazione!».

Nel cercare poi di capire come si sia potuto arrivare a ciò, l'analisi si fa più interessante. «Il segreto non risiede solo nelle incapacità della Lega dei comunisti, che di fatto troppo si è allontanata dalla classe operaia, ed i cui membri da molto non sono prevalentemente operai, ma una gran parte del segreto sta nella moltiplicazione degli strati sociali intermediari che [...] detengono una sempre più gran parte del reddito nazionale, che sono raramente ricchi [...]. Gli operai e i contadini sono sempre più respinti dalla vita politica e dalla decisione, mentre altri strati sempre più con successo pongono i loro interessi nella politica e si alternano per conquistare un maggior potere sociale, unendosi per non lasciarlo agli operai [...]». Tale contrapposizione si esprime nel desiderio di questi strati, strutture e segmenti di immortalare se stessi come rappresentanti ed avvocati delle proprie nazioni [...] Una parte di giovani e di studenti aderì alle posizioni di questi elementi amareggiati da un ipotetico assoggettamento nazionale. Posta di fronte ai grandi ostacoli per raggiungere una carriera lavorativa, scontrandosi con la corruzione e con l'usurpazione burocratica, parte dei lavoratori credette in una soluzione di tutto quanto col sollevarsi del vento di un'immaginaria liberazione nazionale».

Queste e altre considerazioni («i più sviluppati tendono a concedere sem-

pre meno ai sottosviluppati»), che confermano quanto noi più volte abbiamo ribadito, non soddisfano se non si fa un ulteriore passo in direzione della riconsiderazione della «teoria» di classe. L'aver capito una «parte di realtà» non basta. È anzi mistificante, se da quest'analisi si conclude che il nuovo nazionalismo, risiedente «nel ruolo arbitrario della burocrazia nel sostituire e rappresentare gli interessi nazionali», può sparire solo quando «tale ruolo della burocrazia venga demolito dallo sviluppo dell'autogestione e dei rapporti autogestiti».

Oggi, dice ancora S.S., dobbiamo lavorare a costruire quel «meccanismo» a «garanzia di tutta quella la collettività socialista, per attuare una politica di compensazione dei sottosviluppati, una politica dedicata al loro aiuto». Ma è proprio in queste parole che va ricercata la discriminazione fra i critici titoisti e noi. Quale «collettività socialista», compagno? Quella che ha nella Lega dei comunisti la sua guida? Quella stessa Lega che tu riconosci non aver «la coscienza pulita nei riguardi dello sviluppo dell'autogestione»? Quella Lega che definisci «statalizzata» e «burocratizzata» e che «divenne più il partito degli strati medi sociali e dell'élite che non il partito degli operai e dei contadini» e che «quindi nella battaglia per l'autogestione divenne abbastanza ipocrita»? Non ti sorge il sospetto che il «reale andamento sociale» realizzato da costoro abbia poco, o nulla a che vedere con il socialismo? E non ti dice nulla il fatto che il sottosviluppo è ingrediente necessario e distintivo di qualsiasi società capitalistica? Più investimenti portano veramente all'eliminazione di questa piaga? (In Italia abbiamo un esempio illuminante: il Mezzogiorno).

Solo affrontando con l'impetuoso bisturi della critica marxista cioè i rapporti effettivi di classe che un modo di produzione, quello capitalistico nella fattispecie, crea e determina necessariamente arriveremo a spiegare la «profonda» ragione delle vicende «nazionalistiche» in Jugoslavia!

Che quello dell'«autogestione» sia solo un inganno per inchiodare meglio i proletari jugoslavi alla servitù del lavoro salariato, è ampiamente dimostrato dalle parole degli stessi dirigenti titoisti i quali, in una congiuntura particolarmente difficile, sono costretti a togliersi i veli sotto i quali pudicamente avevano sempre nascosto la loro natura di cani da guardia del Capitale. Gli stessi due numeri del periodico citato permettono di sottolinearlo: «Da un'inchiesta campione condotta recentemente è risultato che la famiglia jugoslava conta in media 3,69 membri dei quali soltanto 0,8 lavora. Il gruppo più numeroso è costituito da famiglie con quattro membri che vivono con una sola paga e il cui reddito annuale ammonta tra i 30.000 e i 42.000 dinari. [in lire 1.000.000 - 1.500.000 circa]. La situazione non è molto allegra! (Una curiosità: «il prodotto alimentare più caro è la carne», quella stessa carne che fino a poco tempo fa la Jugoslavia vendeva a basso prezzo ai proletari italiani!). In quest'ultimo periodo, il brontolio tipico dello stomaco vuoto deve evidentemente esser stato così forte da farsi sentire, e i dirigenti politici locali hanno cercato di tacitar-

lo. Da un po' di tempo, infatti, una formula di facile effetto è stata lanciata: «A maggior lavoro, maggior guadagno». «Mika Spiljak, presidente dei sindacati della Jugoslavia, si è intrattenuto a Zagabria con oltre mille rappresentanti delle organizzazioni di lavoro di quella località e ne è derivato un dialogo veramente interessante, che ha toccato un po' tutti i punti dolenti di una nostra complessa situazione economica. E naturalmente non si è mancato di porre il dito sul tenore di vita, che, con i prezzi in continuo rialzo con una inflazione che non accenna ad attenuarsi, tende continuamente a diminuire, toccando in particolare coloro i cui redditi individuali sono minori. [...] Secondo Spiljak, è importantissimo e necessariamente che quanto prima vengano stabiliti i criteri e le misure con cui verranno valutati i vari posti di lavoro, criteri e misure che dovranno costituire le fondamenta per l'applicazione del principio socialista di dare ad ognuno in base al lavoro che porta a termine. Per cui non possono venire presi in considerazione i principi per cui i redditi individuali possono venire distribuiti partendo da semplici concetti di uguaglianza, ma invece devono venire collegati ben direttamente e saldamente al risultato che dal lavoro viene ottenuto. Cosa del resto non nuova, in quanto nei Congressi dei Sindacati e di Partito se ne è parlato molto e quindi ora si tratta solamente di passare all'attuazione pratica. In tale senso, appunto, si sta lavorando e stanno venendo portati a termine gli accordi di autogestione repubblicani, mentre quelli tra le repubbliche sono stati già compilati ma anche discussi e accettati. Però il fatto che gli accordi d'autogestione non siano ancora stati adottati non significa che i collettivi debbano rimanere con le mani in mano in un'attesa che solamente può prolungare una situazione e non frenarla e capovolverla. Per questo i collettivi di lavoro e principalmente le filiali sindacali dovrebbero iniziare immediatamente i preparativi

per stabilire criteri e misure in modo che tutto il processo venga notevolmente abbreviato; criteri e misure che devono servire al lavoratore per identificare meglio non solo il suo lavoro ma soprattutto per stabilire una doppia quantità, cioè quella del lavoro e quella del compenso che ne deriva, per cui, lavorando di più e meglio, maggiore sarà anche il compenso». (numero del 31/3/75)

L'articolista ha il merito di esser chiaro, ma, a parte l'ovvia considerazione che un simile controllo «individuale» è impossibile, è lecito osservare quanto segue: L'accordo sociale rappresenta l'affermazione del principio: «a ognuno secondo i risultati del suo lavoro»; si potrebbe pensare che per gli strati «rapacemente ricchi» sia finita la pacchia. Poveri capitalisti - si dirà -, vi toccherà piegare la schiena. Può darsi, ma dovranno farlo per mantenere il lussuoso tenore di vita a cui sono abituati, non per essere distrutti come strato parassitario. (Che questi «strati» ci siano, è innegabile; dando un'occhiata alle denunce dei redditi presentate quest'anno in Jugoslavia, apprendiamo per es. che a Skopje un imprenditore privato ha dichiarato di aver guadagnato la bella somma di 974.000 dinari, un medico 840.000, un macellaio, poverino, 270.000, mentre Belgrado ha ben 90.000 «milionari», (cfr. «Panorama» 15/3/75).

D'altra parte, niente paura; lo stesso Spiljak ha ribadito che «tale modo di stimolare la produttività esiste solamente per una parte dei lavoratori, mentre invece sfuggono al principio di una adeguata misurazione di lavoro e di prodotto certi servizi come quelli tecnici, commerciali e, aggiungiamo noi, «politici». Se così non fosse, come farebbe lo stesso Spiljak a dimostrare che il suo indubbio «maggior guadagno» deriva da «maggior lavoro»? E non dimostra tutto ciò l'inguaribile fondo di «divisione della società in classi» della struttura sociale jugoslava, riflesso nel «burocratismo» che ne è la necessaria sovrastruttura?

Solidarietà di classe tra occupati e disoccupati

Il seguente volantino - scelto fra i molti diffusi da nostre sezioni - è stato distribuito nel Napoletano:

Compagni, operai, proletari occupati e disoccupati del Napoletano!
In questi mesi possiamo tutti toccare con mano i frutti amari di trenta anni di miracolo economico: cassa integrazione, licenziamenti, disoccupazione crescente, immiserimento di larghi strati della popolazione non solo di Napoli, ma della Campania e di tutto il Mezzogiorno. A questa fame, a questa miseria, la borghesia ha attinto a piene mani quando ne ha avuto bisogno, e in questa stessa fame e miseria ci ricaccia senza esitazione quando la sua economia è in crisi. Noi siamo soltanto un esercito di «mano d'opera di riserva a disposizione del capitale privato e statale nazionale e estero».

Le dirigenze confederali CGIL - CISL - UIL ci hanno sempre fatto lavorare e scioperare non per i nostri veri interessi ma per «piani di riforma» dell'economia nazionale, per ricostruirli prima e per farla uscire dalla crisi oggi, col solo risultato dell'attuale disoccupazione. Se oggi ci chiamano a scioperare «per il lavoro e l'occupazione» è solo perché la disoccupazione ha superato il livello di guardia «normale», e temono gli effetti esplosivi della collera proletaria. Essi che hanno introdotto l'articolazione e la frammentazione delle lotte e la divisione tra i lavoratori, cercano ancor oggi di anteporre, in cortei e manifestazioni, gli interessi elettorali di bottega dei partiti politici che controllano le confederazioni alle esigenze di difesa delle nostre condizioni di vita.

Proletari!
I comunisti rivoluzionari sanno che non esistono riforme né altre ricette bell'e pronte per eliminare la disoccupazione. Dentro e fuori i sindacati incitiamo e lavoriamo alla solidarietà di classe degli operai in fabbrica con i loro fratelli senza lavoro, unica via reale di resistenza all'incontrastato dominio del capitale, perché una è la condizione dei proletari, unici i loro interessi, e unico deve essere il fronte dei proletari da contrapporre al fronte dei nemici dichiarati e dei falsi amici della classe operaia.

I corsisti, i cantieristi, i disoccupati, i lavoratori delle ditte d'appalto degli enti locali e delle grandi e piccole fabbriche, devono legarsi agli operai più combattivi e decisi nella difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti, che già oggi levano la voce in difesa delle autentiche rivendicazioni di classe:

- NESSUN SALARIO AL DI SOTTO DELLE 200 MILA LIRE!
- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 35 ORE SETTIMANALI a parità di salario contro gli effetti dell'aumento dei ritmi di lavoro, e per reperire subito nuovi posti di lavoro!
- ADEGUAMENTO DEL SUSSIDIO AI DISOCCUPATI FINO AL LIVELLO DEL SALARIO MINIMO RIVENDICATO!
- PARTECIPAZIONE DI TUTTI I DISOCCUPATI ALLE ASSEMBLEE FABBRICA DELLA ZONA

Lottare per questi obiettivi significa realizzare una reale solidarietà di tutti i lavoratori, formando all'interno delle fabbriche assemblee permanenti di occupati e disoccupati, e facendo dei cortei prelettorali indetti dai bonzi delle assemblee aperte di tutti i proletari. Solo con la poderosa spinta dell'enorme forza di cui disponiamo potremo difendere i veri interessi di tutta la classe, fuori da ogni legame con il padronato e lo Stato borghese e dall'influenza degli opportunisti sindacali difensori dell'economia capitalistica. Per il fronte unito proletario, per le inevitabili battaglie avvenire, per l'abolizione del lavoro salariato e dell'esercito industriale di riserva dei disoccupati!

I gruppi sindacali e di fabbrica del Partito Comunista Internazionale (Il Programma Comunista)

ALBO D'ORO PROLETARIO

Lo splendido episodio di combattività operaia di cui informa il nr. 197 del nostro «Le prolétaires» e che ha visto i 6.000 metallurgici argentini di Villa Constitución alla testa dei 20.000 proletari della provincia di Santa Fé in lotta contro la polizia e le squadre parastatali peroniste e i loro complici sindacali, si è chiuso il 18 maggio dopo oltre due mesi di incessanti scontri con le forze dell'ordine schierate in campo. È stata un'imponente dimostrazione di compattezza e solidarietà, tanto più ammirevole per l'isolamento in cui gli operai sono stati costretti a battersi mentre l'opportunismo di tutti i colori, con il Pca all'avanguardia, si appellava ai «settori responsabili» del governo perché intervenissero a risolvere un conflitto «che pregiudica gravemente l'economia nazionale e crea un clima d'insicurezza da cui sono favoriti i piani della reazione» o, come il filocinese Per, chiamava i lavoratori a dimostrare per Isabelita Perón [buona, quella!] «contro i piani di colpo di Stato orchestrati dalle due superpotenze». Con la svalutazione del peso e l'inflazione alle stelle, la lotta di classe in Argentina non mancherà di riesplodere: onore alle sue avanguardie di Villa Constitución!

Lo stesso numero del «Proletaire» informa del totale successo di uno sciopero durato tre settimane, ad Orano, in Algeria, nel settore dell'industria meccanica privata, e appoggiato dalla solidarietà attiva degli operai di altri stabilimenti. Tutte le rivendicazioni sono state soddisfatte sotto la pressione impetuosa del movimento: è questa la via che, su scala generale, il proletariato deve prendere!

Sconvolgendo il clima servile di «pace del lavoro» regnante in Svizzera, gli operai della Bagnoud, a Ginevra, hanno incrociato le braccia in uno sciopero spontaneo che i sindacati e i partiti opportunisti hanno subito sconfessato accusando il comitato di sciopero di essere «teleguidato da persone estranee» e non esitando a spargere la falsa notizia, il 15 maggio, che il movimento era stato sospeso. Una volta di più, il fronte unito degli operai si è scontrato col fronte unito della borghesia e dell'opportunismo, stri compagni hanno additato in un tempestivo voltolino.

LENIN E LA PAROLA D'ORDINE DEL "CONTROLLO OPERAIO"

(continuazione dal numero precedente)

Nel luglio 1917, la situazione è radicalmente cambiata, non per un colpo di scena improvviso, ma perché il dilemma posto da Lenin in giugno al I Congresso dei Soviet - «avanzare o retrocedere - non si può segnare il passo in un periodo rivoluzionario» (1) - si è risolto in uno dei due sensi in cui era inevitabile che si risolvesse, quello della «retrocessione».

La prognosi di aprile era dunque sbagliata? No. Nei mesi immediatamente successivi al febbraio, uno sviluppo «pacifico» della rivoluzione - quindi un passaggio «pacifico» del potere ai Soviet - era ancora possibile: «pacifico» non soltanto nel senso che nessuno, nessuna classe, nessuna forza seria [forza, si badi bene: non si era trattato, per Lenin, di ipotizzare un trappasso "brevi manu", per atto notarile, del potere statale: la questione era di forza!] avrebbe potuto allora impedire od ostacolare il passaggio del potere ai soviet. Ma non è ancora tutto. Lo sviluppo pacifico sarebbe stato allora possibile anche da quest'altro punto di vista: la lotta [lotta, sottolineiamo, non "civile confronto"!] delle classi e dei partiti all'interno dei soviet, se il potere fosse passato a questi tempestivamente e completamente [il corsivo è nostro, ma i due avverbi non sono scelti a caso: il primo indica un punto ben preciso del tempo, il secondo la condizione sine qua non della totalità del potere, della fine del suo "dualismo"], avrebbe potuto svolgersi nelle forme più pacifiche e meno dolorose [questione di gradi, non di "qualità", dunque] (2). Perciò la parola d'ordine per il partito era stata quella della tenace, perseverante, paziente conquista della maggioranza nei soviet. Ma - Lenin aveva aggiunto - si trattava di una situazione speciale, irripetibile, non destinata a prolungarsi all'infinito, così come era speciale il fatto che la classe giunta obiettivamente al potere lo cedesse in tutto o in parte alla classe vinta. Perciò, al nodo di luglio si doveva, presto o tardi, arrivare.

In luglio, la repressione, gli arresti, la chiusura dei giornali all'interno, la ripresa dell'offensiva e le fucilazioni al fronte, indicano che la borghesia è in grado di usare il potere contro gli operai, i soldati, i contadini, che glielo contendevano. Vano è dire che né il governo né i soviet sono responsabili dei massacri: «Tanto peggio per il governo e per i soviet, ribattiamo noi - scrive Lenin - perché in questo caso vuol dire che essi non contano nulla, che sono delle marionette, che il potere statale non è nelle loro mani. Innanzi tutto e soprattutto, il popolo deve sapere la verità, deve sapere in quali mani è veramente il potere statale». Parlare ancora di «passaggio del potere ai soviet» (e, in tale quadro, di controllo operaio) non ha quindi più senso: «Sarebbe stata la via meno dolorosa, e perciò si doveva combattere energicamente per seguirla. Ma questa lotta, la lotta per il passaggio del potere ai soviet, è ora terminata. È incominciata la via non pacifica, la più dolorosa» (3). E che cosa significa essa? Significa che «il proletariato, dopo l'esperienza del luglio 1917, deve prendere di sua iniziativa il potere nelle proprie mani, poiché altrimenti la vittoria della rivoluzione è impossibile. Il potere al proletariato sostenuto [si badi: chi dirige è il proletariato: la piccola borghesia e le plebi rurali lo sostengono] dai contadini poveri e semiproletari: ecco la soluzione». La via è tracciata: è quella dell'insurrezione armata [non oggi, s'intende; ma da oggi si deve prepararla], e questa «non può che concludersi nel passaggio del potere al proletariato, appoggiato dai contadini poveri, per l'attuazione del programma del nostro partito» (4). (Siamo in luglio, ma la mente di Lenin è già in pieno Ottobre).

Avranno ancora un posto, i soviet, in questa prospettiva? Certo, ma a condizione che non siano più i soviet marci del luglio. «I soviet possono e devono comparire in questa nuova rivoluzione, ma non i soviet attuali, non gli organi d'intesa con la borghesia, bensì gli organi della lotta rivoluzionaria contro la borghesia. È un fatto che anche allora noi sare-

mo fautori di una struttura statale di tipo sovietico. Non si tratta di discutere dei soviet in generale, ma di combattere la controrivoluzione attuale e il tradimento dei soviet attuali» (5). E ciò significa prendere le armi affinché i soviet, strappati all'influenza borghese e piccolo-borghese, diventino finalmente ciò che la storia vivente detta loro di essere: gli organi di tutto il potere ai proletari sostenuti dai contadini poveri e semiproletari. Ricordiamo la prospettiva di aprile: «Tutto significa che il soviet non riconosce altri organi del potere politico da lui non emanati; che non accetta spartizioni di poteri, in quanto tali spartizioni sono pure rinunzie ad ogni potere. Quindi (dialettica!) noi riconosciamo il soviet perché è la sola forma possibile di governo rivoluzionario. Lo riconosciamo in principio anche quando la sua maggioranza è contro di noi, e non lo dichiariamo nemico. Non gli diciamo: o passi nelle nostre mani o ti attacchiamo. Gli diciamo: purché si governi solo col soviet, noi riconosceremo questo governo anche come minoranza e anche se in maggioranza saranno i mensevichi e i populisti. Ma esso deve reclamare tutto il potere e quindi deve sconfiggere [il governo provvisorio], rompere i ponti con esso e non negoziare il potere con partiti a base non esclusivamente di lavoratori. I mensevichi e gli esserri hanno una scelta: o coi borghesi nel governo provvisorio, o con noi nel soviet che abbia tutto il potere e stia alla testa dello stato [...] Quando Lenin spiega questo ai suoi compagni di partito, egli non tace che si sa bene che cosa gli opportunisti sceglieranno: il governo provvisorio e non un governo dei soviet coi bolscevichi: un compromesso per cui non il soviet sia il solo organo di potere, ma restino i ministeri borghesi, e non la denegazione di ogni mandato di potere a uomini politici designati fuori del soviet. Quando questa scelta sarà chiara la maggioranza dei soviet abba-

donerà come traditori gli opportunisti, e questi, insieme ai borghesi, saranno sbaragliati, in quanto non essi saranno di mezzo al momento dell'inevitabile scontro in forze tra organi del potere borghese e soviet» (6). Questa era stata la chiara prospettiva: è venuta l'ora di trarne il bilancio. Passati alla clandestinità, e rinviogoriti nel loro apparato militare grazie all'intervento in difesa da Kornilov (senza però mai allearsi con Kerensky, senza mai illudere i proletari che il suo sia un... governo operaio!), i bolscevichi abbandonano temporaneamente la parola d'ordine di tutto il potere ai soviet, preparandosi però o a rilanciarla quando la situazione suindicata si ripresenti, o a prendere il potere in persona propria se, malgrado il convergere di condizioni obiettive favorevoli ed imperiosamente invocanti la via dell'insurrezione armata, i soviet dovessero recalcitare. È allora, nel settembre avanzato, quando la situazione chiaramente precipita, che la parola di «tutto il potere ai soviet» (non come feticci, ma come forme che possono anche essere scavalcate in nome degli interessi di un potere rivoluzionario integrale e dittatorialmente esercitato) ritorna in scena, e, con essa, riprende attualità lo slogan del controllo operaio.

«La principale difficoltà della rivoluzione proletaria è l'applicazione più minuziosa e scrupolosa, su scala nazionale, del censimento e del controllo, del controllo operaio della produzione e della distribuzione». Ma, attenti! «Quando noi diciamo "controllo operaio", ponendo sempre questa parola d'ordine accanto a quella di "dittatura del proletariato" e immediatamente dopo di essa, spieghiamo di quale Stato si tratta. Lo Stato è l'organo del dominio di classe. Di quale classe? Se della borghesia, allora è precisamente uno Stato - cadetto - kornilovista - kerenskiano, di cui il popolo lavoratore in Russia conosce già da sei mesi le delizie. Se del proletariato,

se si tratta dello Stato proletario, cioè della dittatura del proletariato, il controllo operaio può diventare il censimento generale, completo e minuzioso della produzione e della distribuzione dei prodotti, e lo può se si utilizzano gli «apparati di controllo» che il capitalismo stesso lascia in eredità alla classe vincitrice, «tagliando però da questo magnifico apparato ciò che lo deturpa in senso capitalistico». È qui che i soviet, una volta riportati alla loro funzione e natura rivoluzionaria, avranno un compito essenziale da assolvere: «Senza i soviet, questo compito, almeno in Russia, sarà insolubile. I soviet sono l'elemento decisivo del lavoro di organizzazione che permetterà al proletariato di adempiere questo compito di importanza storica mondiale [...] Il nocciolo del problema non è già nella confisca dei beni dei capitalisti, ma nel controllo operaio generale e minuzioso sui capitalisti e sui loro eventuali sostenitori. Con la sola confisca non si fa nulla, perché in essa non v'è nessun elemento di organizzazione, di calcolo della giusta ripartizione. Potremo sostituire facilmente la confisca con la riscossione di una imposta equa [...] ma a condizione di escludere ogni possibilità di sottrarsi al rendimento dei conti, di nascondere la verità, di eludere la legge. Ora, soltanto il controllo operaio dello Stato operaio [il corsivo è di Lenin: il fucile alle costole del capitalismo dev'essere puntato dal proletario, ma per ordine del suo Stato e con alle spalle la sua forza!] può eliminare questa possibilità» (7).

Come la rivendicazione della «dittatura del proletariato», così quella del «controllo operaio», benché in subordine, si spoglia allora del suo carattere di enunciazione anticipata ma generica di ciò che la rivoluzione dovrà fare, e diventa una delle leve della mobilitazione rivoluzionaria delle masse. Sono le stesse condizioni oggettive a riempirla di un rovente contenuto materia-

le; perfino i governi borghesi, quando la carestia e il caos economico battono alle porte, introducono una certa misura di controllo sull'apparato produttivo e distributivo - lo fanno in una direzione sola, quella della salvaguardia dell'ordine costituito; in Russia, il governo lo fa male, o non lo fa addirittura, nemmeno in quella direzione, perché appesantito dalle remore di condizioni precapitalistiche intrecciate a condizioni di capitalismo avanzato: il potere proletario lo farà a tutela degli interessi generali delle classi oppresse: «controllo, sorveglianza, censimento, regolamentazione da parte dello Stato, ripartizione razionale della manodopera nella produzione e nella distribuzione, risparmio delle forze del popolo, soppressione di ogni loro sperpero, economia di queste forze» (8).

Il terreno gli è già stato preparato, alla scala storica mondiale, dalla classe ora dominante: «Se il nostro governo volesse realmente [ma è un'ipotesi scartata a priori: appunto perciò la conquista rivoluzionaria del potere è indispensabile] applicare il controllo in modo serio e pratico, lo Stato non avrebbe che da attingere a piene mani nell'abbondante riserva di provvedimenti atti ad effettuare il controllo, che sono già noti ed applicati». Non è una difficoltà tecnica che vi si oppone: è una difficoltà sociale, di classe. Quello stesso Stato che non riesce a controllare nulla, né lo può, e neppure lo vuole, non è parimenti in grado di aver ragione del proletariato e dei contadini poveri che lo appoggiano. In forma diversa, e su un piano più alto, il «dualismo di poteri» è risorto: e non può che sfociare o nel perpetuarsi della dittatura borghese o nell'instaurarsi della dittatura proletaria. Nel settembre 1917, dire controllo operaio è, senza possibilità di equivoco, dire: conquista rivoluzionaria del potere e suo dittatoriale esercizio! Infatti:

«Solo la dittatura dei proletari

e dei contadini poveri è capace di spezzare la resistenza dei capitalisti, di manifestare ardimento e decisione veramente grandiosi nella gestione del potere, di assicurarsi l'appoggio entusiastico, incondizionato, veramente eroico delle masse nell'esercito e nella popolazione contadina [...]. Potere ai soviet vuol dire passaggio completo della direzione del paese e del controllo della sua economia agli operai e ai contadini [...] che apprenderebbero rapidamente, in base all'esperienza e alla pratica, a distribuire giustamente la terra, i prodotti, il grano» (9).

Il cerchio che salda il 1848 del Manifesto del Partito Comunista al 1917 rosso sta per chiudersi esattamente come nella previsione di Marx ed Engels: con la vittoria politica - costituzione del proletariato in classe dominante - come presupposto degli «interventi dispotici» nell'economia e nei rapporti di proprietà. Un mese prima di Ottobre, Lenin scrive: «In virtù di molteplici cause storiche - maggiore arretratezza della Russia, particolari difficoltà da essa incontrate nel condurre la guerra, decomposizione estrema dello zarismo, ricordo vivissimo delle tradizioni del 1905 - in Russia la rivoluzione è scoppiata prima che in altri paesi. La rivoluzione ha fatto sì che la Russia, per ciò che riguarda la sua struttura politica, ha raggiunto in pochi mesi i paesi avanzati. Ma ciò non basta. La guerra è inesorabile, essa pone la questione con un'acutezza spietata: o perire o raggiungere i paesi più progrediti e superarli anche economicamente [...] I cadetti manifestano una gioia maligna: la rivoluzione ha fatto fallimento, la rivoluzione non è riuscita ad avere ragione né della guerra, né dello sfacelo economico. Non è vero. Sono i cadetti e i socialisti-rivoluzionari con i mensevichi che hanno fatto fallimento, perché questo blocco ha governato la Russia per sei mesi, e in questi sei mesi ha aggravato lo sfacelo economico, ha reso più intricata e difficile la situazione militare. Quanto più il fallimento dell'alleanza della borghesia e i socialisti rivoluzionari e i mensevichi sarà completo, tanto più rapidamente il popolo si istruirà, tanto più facilmente troverà la giusta soluzione: alleanza dei contadini poveri, cioè della maggioranza dei contadini, con il proletariato [un' alleanza, come si è visto, in cui è il proletariato che guida, e sono i contadini a seguirlo]» (10).

Sarà questo l'Ottobre: e con esso, solo con esso, verrà «il controllo operaio». Previsto - e registrato.

(continua)

TRENT' ANNI DI EVOLUZIONE IMPERIALISTICA Dietro le parole di pace, i preludi dei futuri cozzi interimperialistici

«Non potrebbe la politica imperialistica attuale [quella violenta] essere sostituita da una politica nuova, ultra-imperialistica, che al posto della lotta tra i capitali finanziari nazionali mettesse lo sfruttamento generale del mondo per mezzo del capitale finanziario internazionale unificato? Tale nuova fase del capitalismo è in ogni caso pensabile. Non ci sono però premesse sufficienti per decidere se è realizzabile». (Kautsky, in «Die Neue Zeit», 30/4/1915. Corsivi nostri).

Ecco l'espressione compiuta dei rosei sogni del filisteismo piccolo-borghese. Non è così giustificato l'appoggio al proprio imperialismo nazionale quando si desse «pacificamente» a sviluppare in aree arretrate l'accumulazione capitalistica? Non si inserisce magnificamente, questa pia opera dei capitali più forti, nel «grandioso» disegno di una altrettanto pacifica conquista da parte della classe operaia metropolitana delle leve riformistiche di un potere dall'alto del quale volgere un benevolo sguardo alle popolazioni meno civili, poste così in grado d'essere fraternamente condotte per mano alla propria emancipazione? E non è allora giusto aiutare la propria «pacifica» borghesia ad impugnar le armi, se ostacolata nella sua opera benedetta di spartizione incruenta del mondo da un barbaro imperialismo ancora impigliato nei retaggi di un miope nazionalismo e di un egoistico accaparramento del pianeta? Non hanno dunque fatto il loro dovere verso la classe operaia le socialdemocrazie votando i «crediti di guerra» contro la barbarie zarista da una parte e il militarismo prussiano dall'altra nel primo macello mondiale, e lo stalinismo appoggiando attivamente la crociata contro il «folle» appetito di dominio nazifascista nel secondo?

La realtà, purtroppo disastrosa per la classe operaia delle metropoli come per i popoli oppressi delle aree arretrate, è che né la prima, né la seconda guerra mondiale hanno aperto (né lo potevano) l'agognata era di pace e di «progresso». E l'una e l'altra e lo stitico interminabile di conflitti parziali confermano che la classe operaia è stata tradita per tanti milioni di volte di quanti sono stati i suoi morti, e di quanto è stata sfruttata, oppressa, piegata sotto l'infernale macchina del dominio del capitale.

Cade quest'anno il trentennio della fine dell'ultimo conflitto mondiale, e malgrado lo sfasciarsi, in corrispondenza all'aggravarsi della crisi capitalistica mondiale, di tutte le prospettive di benessere con cui la classe operaia è stata avvinata al gioco della ricostruzione post-bellica, il compito dei rivoluzionari rima-

spensabile che gli Usa abbiano [...] una parte adeguata al peso decisivo che la loro politica può avere per le sorti della pace [...]. L'Europa Occidentale [...] non si deve contrapporre né all'Urss né agli Usa. Se vogliamo gettare uno sguardo più lontano, si può pensare [controllare, prego, la parola di Kautsky] che lo sviluppo della coesistenza pacifica e di un sistema di cooperazione e integrazione così vasto da superare progressivamente la logica del capitalismo e dell'imperialismo [nientemeno!] potrebbe anche rendere realistica [udite, udite!] l'ipotesi di un «governo mondiale» che sia

espressione del consenso e del libero concorso di tutti i paesi». (Rapporto al XIV Congr. del PCI, in «Unità» del 19-3-75).

Questo dicono lor signori. Vogliamo rispondere, per commemorare a nostro modo il trentennio di «pace» post-bellica, con la prova che, mentre agita il vessillo bugiardo della distensione, l'imperialismo prepara un nuovo ciclo di distruzioni e massacri, prendendo le mosse dalla situazione creatasi immediatamente dopo il conflitto e allanzando come si siano modificati da allora i rapporti internazionali.

La situazione internazionale dopo la seconda guerra mondiale

È da Yalta a Postdam che, fra le principali potenze vincitrici, cominciano a manifestarsi le divergenze destinate a portare più tardi alla guerra fredda.

Com'è noto, era stata l'Unione Sovietica a contribuire maggiormente, in Europa, alla sconfitta della Germania. Inghilterra e Stati Uniti, infatti,

decisero di aprire il «secondo fronte» solo nel giugno '44, quando le vittorie russe avevano ormai vibrato un colpo mortale al militarismo nazista. Cominciava allora fra gli «alleati» una corsa ad accaparrarsi il massimo possibile di territorio europeo. Per battere sul tempo il dilagare ad est delle armate dello zio Joe, gli americani interrompevano, quando ancora le ostilità non erano cessate, le forniture militari all'Urss. Parallelamente, Churchill in un telegramma a Montgomery ordinava di recuperare in fret-

(continua a pag. 4)

Trent'anni di imperialismo

(continua da pag. 3)

ta gli armamenti abbandonati dal Terzo Reich per «poterli distribuire ai soldati tedeschi, coi quali dovremmo collaborare se l'offensiva sovietica proseguisse» («Le Monde Diplomatique», maggio '75). Dal canto loro i sovietici, in barba all'«internazionalismo proletario», ponevano, incuranti delle lamentele «alleanze», la pesante ipoteca dei propri eserciti sull'Est europeo e su una parte considerevole del territorio tedesco. Incuranti del propagandistico sbandieramento dei «sacri principi» della Carta delle Nazioni Unite, le potenze vincitrici iniziavano insomma, sulla pelle dei territori occupati - slavi o tedeschi che fossero - un braccio di ferro per soddisfare nella maggior misura possibile i loro appetiti imperialistici.

Chi doveva rimetterci di più era il vecchio leone inglese che ormai si vedeva ridotto su ogni scacchiere mondiale al rango di potenza minore. L'imperialismo americano, infatti, vero dominatore del globo in seguito alla guerra, finì per convincersi - dopo aver tentato di evitare la sovietizzazione della Polonia - che ben poche possibilità esistevano di contendere ai sovietici un'area da essi ormai controllata: relativamente al quadrante europeo, perciò, col classico metodo del *divide et impera*, e forte del proprio dominio sugli altri scacchieri mondiali, sacrificò gli inglesi respingendo la proposta di Churchill di aprire subito un «regolamento dei conti» con la Russia. Contro il punto di vista britannico, a Yalta e Postdam l'Urss avrà quindi partita vinta sulle questioni delle riparazioni e della Polonia, e mano libera in Ungheria, Bulgaria e Romania.

Ma potevano gli occidentali, ormai nemici giurati dei sovietici, non mettere da parte i loro contrasti sul problema tedesco?

La fluidità della situazione nei paesi est-europei e balcanici - ben lungi, alla fine della guerra, dal rappresentare una «cortina di ferro» - imponeva alla Russia di consolidare in modo deciso la propria sfera d'influenza. Inoltre, per le grandi distruzioni subite nel conflitto, essa si apprestava a una spoliazione dei territori occupati che non facilitava certo una loro spontanea sottomissione. Dalla rivolta di Berlino del 1953, possiamo agevolmente capire quali sforzi i sovietici abbiano dovuto compiere per consolidare la propria influenza sui «fratelli socialisti». Per essi, quindi, il «problema tedesco» era anche di garantirsi una situazione europea che presentasse il massimo grado di sicurezza: nulla di meglio a questo scopo che controllare il vero cuore dell'Europa per limitare al massimo l'aggressività degli imperialismi occidentali. A questi, d'altra parte, non sfuggivano i rischi che i loro interessi in Europa avrebbero corso se questa si fosse trovata di fronte, ad est, il peso di un compatto ed esteso schieramento filosovietico. La Germania divenne così il teatro di un'aspra contesa per il controllo politico e territoriale dell'equilibrio europeo, per la difesa e il consolidamento degli opposti interessi di potenza.

La paradossalità del processo brutale che spacò in due la Germania sta in

Wilson fa la voce grossa

Lo sciopero iniziato alla Chrysler di Coventry con la richiesta di un aumento dei salari del 30% ha dato occasione a Wilson di fare la voce grossa con gli operai: parlando ad un'assemblea dell'associazione industriale inglese, egli ha detto che i lavoratori non devono illudersi che lo Stato sia disposto ad aiutare con un solo penny industrie «rovinate da scioperi inutili e proclamati per motivi politici»: un intervento governativo si avrà solo in base a criteri strettamente economici, non per salvare posti «resi vacanti da azioni volontarie» (cfr. La «Neue Zürcher Zeitung» del 22.VI).

Così gli operai sono ammoniti: il «contratto sociale» è una gran bella cosa, e dev'essere riconfermato ad ogni rinnovo di convenzione collettiva, a patto però che le rivendicazioni di uno dei partner (si sa bene quale: il più debole) non superino un certo livello (per esempio suggeriscono gli industriali, il 5% annuo di aumento delle mercedi) stabilito dalle Loro Eccellenze gli Economisti. In caso contrario, sul lastrico!

Così ha deciso la suprema saggezza del laborismo...

questo: che esso si consumò mentre da una parte e dall'altra si gridava di volerne l'unificazione. Il paradosso era però solo apparente, giacché ognuna delle parti parlava, evidentemente, di unificazione sotto il proprio controllo. In ogni caso, nel 1948, con il blocco di Berlino da parte sovietica, si apriva ufficialmente la «guerra fredda», che altro non fu se non il processo di assetto, consolidamento e divisione degli equilibri mondiali usciti dal conflitto e dai rapporti di forza da questo messi in luce.

Gli anni della guerra fredda

Se inizialmente era stata alimentata in Europa - anche perché altrove il dominio americano era così schiacciante da non poter essere contestato -, la guerra fredda si trasferì ben presto in altri punti strategici del globo; basti ricordare la Cina, la Corea, il Vietnam, Cuba, il Medio-Oriente. Conviene però analizzare soprattutto la natura dei due blocchi antagonisti dell'Est e dell'Ovest.

Delle due alleanze militari che ne davano la sanzione ufficiale - la Nato e il Patto di Varsavia - non occorre mettere in particolare rilievo, perché ovvio, il carattere di reciproca detenzione militare. Interessa invece assai più chiarirne la funzione di strumento di controllo e predominio a vantaggio delle due superpotenze dominanti nei due campi.

Particolarmente stretti per gli aderenti al Patto di Varsavia - si pensi solo alle immense spoliazioni loro imposte dopo la guerra, e alla violenta repressione di ogni sussulto nazionalistico, come in Ungheria nel 1956 - tali controllo e predominio da parte del «fratello maggiore» furono non di meno un dato fondamentale della presenza statunitense nella Nato; presenza che, lungi dal limitarsi a quella militare in suolo «amico», si concretò in Germania in una vera e propria occupazione (anche se, in teoria, cessata nel '52) e in un mantenimento delle responsabilità alleate per la politica estera di Berlino-Ovest che pesò in modo determinante sull'allineamento dell'Europa intera. Vi si accompagnò il vasto piano di «aiuti» economici, noto come piano Marshall, che legava a filo doppio a quelle statunitensi non solo l'economia e le monete di tutto l'occidente, ma anche la politica dei paesi «aiutati». (Cfr. V. Barbatì, *La pace fredda* in «Spettatore Internazionale» del 1973).

I sovietici rispondevano, nei limiti di una minor forza economica, in modo tuttavia analogo. Non solo il Cominform sanciva l'impossibilità per i paesi satelliti di accedere ai dollari americani del piano Marshall, come avrebbero desiderato paesi come la Cecoslovacchia, ma ci si avviava, in un processo la cui leva era costituita da una dominazione imperialistica delle più esose, ad un rovesciamento delle tradizionali correnti di scambio fino ad allora orientate ad occidente (vedi «Programma Comunista» nr. 16/1968).

Naturalmente, un fattore importante del dominio dei due bestioni nelle rispettive sfere d'influenza era il semi-monopolio dell'armamento nucleare, e qui è opportuno notare come («dominio» Usa-Urss *ante litteram*?) Usa ed Urss si siano sempre trovati d'accordo nell'impedire ai propri «alleanzi» di ricorrervi. Questo tacito accordo sfocerà poi in quello esplicito delle pressioni verso i paesi minori perché inghiottano il rospo del TNP (trattato di non proliferazione nucleare).

In ogni caso, il condizionamento della politica estera dei membri europei della Nato era particolarmente visibile nella Germania Occ., che non solo era costretta a sopportare più pesantemente di ogni altro paese l'egemonia americana (nonché l'influenza degli interessi di Francia e Inghilterra), ma veniva reiteratamente sacrificata alla realtà della guerra fredda: il consolidamento dello status quo usciti dal conflitto, che gli americani non si sognavano neppure di voler rovesciare a favore di una potente Germania: «La guerra fredda, sopravvenuta poco tempo dopo la disfatta, era per gli uni (fra i tedeschi occidentali) una chance insperata, per gli altri una necessità (...). Riarmo, alleanza atlantica, politica del Roll back (con quello che essa significava per la Repubblica Federale, cioè la speranza di riconquistare i territori orientali): su questa via si intravedeva il ristabilimento della grandezza tedesca. Da nemico esecrato, la Germania diveniva presto l'amico più fedele degli Stati Uniti, e il più docile di tutti. Nella guerra fredda (la RFT) credeva di avvicinarsi al fine della riunificazione» («Le Monde», marzo '69).

Inutile dire che queste speranze an-

La crisi che colpisce l'economia mondiale va aggravandosi e generalizzandosi sempre più, e, lungi dal risentire positivamente dei frenetici tentativi di politici ed economisti borghesi di limitarla e contenerla, ha guadagnato uno dei settori vitali più importanti per il capitalismo, la siderurgia. Anche qui si manifesta infatti la crisi di sovrapproduzione del capitalismo, di un modo di produzione cioè che nel momento stesso in cui produce merci per il mercato e semplici «prodotti» per il consumo, pone le premesse per la sua vulnerabilità a crisi cicliche, soggetto come viene ad essere all'obbligo asincronismo tra domanda ed offerta che essa stessa produce. La crisi di sovrapproduzione si manifesta come un'offerta di prodotto superiore alla richiesta e comporta la caduta del prezzo dello stesso prodotto. Nel caso dell'acciaio, questo è proprio quanto si è verificato nel corso del 1974 a livello mondiale: in tale periodo, infatti, la produzione di acciaio è aumentata di quasi 13 milioni di tonnellate (+ 1,9% rispetto al 1973). Tre soli paesi hanno visto diminuire la loro produzione, USA (-3,3%), Giappone (-1,8%) e Gran Bretagna (-15,8%), che sono rispettivamente secondi, terzi e ottavi tra i paesi produttori di acciaio nel mondo. Naturalmente, il dato della produzione e il posto occupato da questi paesi nella graduatoria internazionale hanno una importanza relativa e ben poco dicono sull'effettiva loro capacità produttiva, che d'altro lato ne indica più precisamente la relativa statura economica. Ad esempio, gli USA, pur occupando soltanto il secondo posto per produzione assoluta, sono primi per capacità produttiva, in quanto i loro impianti sono i più lontani da una piena utilizzazione.

Già al novembre dell'anno scorso gli USA dichiaravano un 2% di

daron deluse: la Germania di Adenauer doveva rinunciare non solo all'armamento nucleare, ma addirittura alla sua posizione oltranzista in seno alla Nato. Nel '55, lo stesso «cancelliere di ferro» andava a Mosca per allacciare rapporti diplomatici. Anche da questo punto di vista, la legge dei rapporti di forza che regola la relazione inter-imperialistica trovava conferma. E citiamo l'esempio della Germania Occ. non solo perché (la RFT era il paladino più intrasigente della Nato, e la sua «dottrina Hallstein» propugnava un atteggiamento ostile a qualunque paese avesse riconosciuto la RDT) mostra la pretestuosità delle propagande che nella guerra fredda, da una parte e dall'altra, inscenavano crociate contro «il comunismo inumano» o «il capitalismo revanscista e guerrafandioso», pronte a dimenticarle non appena interessi reali battevano alle porte, ma anche perché sarà proprio il cambiamento di attitudine della RFT verso i paesi dell'Est a rendere più evidente in Europa il passaggio dalla fase di assettamento degli equilibri post-bellici alla fase odierna di estrema fluidità nei rapporti internazionali, sintomo del prepararsi di un nuovo «equilibrio» mondiale.

L'imperialismo, seguendo il vecchio adagio, fa le pentole ma non i coperchi. Le sovrastrutture politiche e militari che esso crea (alleanze, schieramenti ecc.) in quanto fattori di conservazione ed ampliamento delle sfere d'influenza, sono suo malgrado destinate, alla lunga, ad essere stravolte dal gioco dei rapporti di forza basati sulla pressione dei fattori economici. Certo, al tempo della guerra fredda la realtà di questi rapporti non permetteva, sia all'interno sia fra i due opposti schieramenti della politica mondiale, né un cambiamento degli equilibri, né una diversa collocazione degli Stati che andasse oltre certi limiti. Tuttavia, molti esempi dimostrano come, fin d'allora, le realtà nazionali non potessero essere completamente soffocate né dalla logica dei blocchi contrapposti, né da quella delle superpotenze: l'esempio dello scisma russo-cinese fa testo. Allo stesso modo, si può rinvenire nell'esempio del parziale non allineamento della Jugoslavia il segno delle contraddizioni insanabili che presiederanno negli anni successivi allo sviluppo dei rapporti internazionali. (Sul versante occidentale, l'uscita della Francia, anche più di recente, dall'organismo militare della Nato si inserisce nello stesso quadro di reazione degli interessi nazionali di fronte al knut delle superpotenze).

Fin da allora, pur nell'ambito dello strapotere dei due supercolossi, questi fatti dimostravano che, una volta cambiati i pesi specifici degli interessi in campo, lo scontro per la ripartizione delle sfere d'influenza avrebbe sepolto i vecchi schieramenti.

CIVILTÀ' DELL' ACCIAIO

prodotto in meno rispetto all'anno precedente (2,5 tonnellate di acciaio in meno), e riducevano ancora drasticamente la produzione in dicembre a causa della drammatica contrazione del mercato automobilistico. In questi primi mesi del '75, si continua a produrre in meno rispetto al periodo precedente e allo stesso '74; a febbraio il calo è stato meno grave (8,8%) rispetto alle previsioni (10%); la svalutazione del dollaro, rendendo più concorrenziale la merce americana sui mercati esteri, ha ridonato una nuova, piccola boccata d'ossigeno. D'altra parte, il calo in termini produttivi non significa che lo zio Sam non sia più in grado di fare la voce grossa e di premere sulla politica economica dei suoi turbolenti, ma giovani e ancora impotenti nipoti d'oltre oceano: al contrario, la crisi della loro siderurgia, come del resto dell'economia in generale, spinge gli industriali a pretendere misure sempre più aspre di difesa dei loro interessi commerciali, in prospettiva di una ripresa della lotta generalizzata per i mercati. Con la scarsa diplomazia che da un po' di tempo li caratterizza, i capitalisti americani hanno annunciato di voler ridurre le importazioni di acciaio e hanno chiesto a CEE e Giappone riduzioni volontarie (tanto «volontarie» da dovergliene imporre) delle loro esportazioni negli Stati Uniti.

Al gennaio di quest'anno, appresa la lezione americana, vecchia d'altronde come il capitale, i paesi industriali di tutto il mondo si sono cimentati in una singolare gara, vincitore della quale risulterà chi avrà prodotto di meno. Il quadro della situazione: calo del 3,1% annuo a gennaio di quest'anno per la CEE tutta (che aveva invece aumentato la produzione del 3,8% durante il corso del '74); -9,5% gli USA, (-3,3% nel '74), -11,4% il Giappone (-1,8%), Belgio -12,7%. In complesso la produzione di acciaio a livello mondiale è crollata del 5,8% in gennaio; ancora calata in febbraio, e i pochi dati indicativi per alcuni paesi danno -15,6% per la Germania occidentale e -16,8% per la Francia. I tedeschi hanno già annunciato che per quest'anno la loro produzione difficilmente toccherà la metà dei 50 milioni di tonnellate, contro una produzione di 53 milioni lo scorso anno. Intanto si assiste al continuo precipitare della domanda, la cui causa non sta soltanto nella crisi del settore automobilistico: la contrazione degli ordinativi per i 6 paesi appartenenti all'ex CECA ha toccato negli ultimi mesi il livello di -30%; e del -40% nei primi mesi del 1975.

Mentre i prezzi dell'acciaio registrano cadute settimanali, le potenze capitalistiche si contendono il ridotto mercato a disposizione con strumenti di lotta sempre più raffinati: l'America svaluta il dollaro e tende al protezionismo, il Giappone per compensare la caduta internazionale dei prezzi che colpisce le sue esportazioni, prevede di aumentare i prezzi interni (buon vecchio dumping!). In Italia l'Italsider «concede ai propri clienti (commercianti compresi) l'acciaio pro-

dotto riempiendo i magazzini di im-

dotto stoccaggi a titolo gratuito: il pagamento è rinviato al momento in cui l'acciaio sarà effettivamente venduto o utilizzato» (24 Ore, del 15.III.75). Questa misura, escogitata essenzialmente per «fermare» un mercato che va sempre più saturandosi, riesce a cogliere due piccioni con una fava: viene infatti presentata dall'opportunismo sindacale come il frutto di una battaglia operaia vinta per la difesa contro il licenziamento o la cassa integrazione. È questa invece una scelta imposta dalle leggi della concorrenza al padronato che, d'altra parte, con la «produzione» di 4 milioni di disoccupati in tutta la CEE e la continua chiusura di stabilimenti siderurgici, mostra assai chiaramente di non avere «scrupoli» nel far pagare la crisi agli operai. Se una tale misura, tutta presa e concepita nell'interesse del capitale, per merito dei bonzi confederali, riesce ad apparire anche come una misura di difesa degli operai dagli effetti della crisi, ciò torna una volta di più a vantaggio della borghesia, la quale ha tutto l'interesse ad evitare, finché sta in suo potere, di aggravare una crisi economica con le avvisaglie di perturbamenti sociali. Non a caso, con le parole del rappresentante dell'associazione di categoria che raggruppa la maggior parte delle aziende siderurgiche italiane, la classe borghese tutta esprime la sua soddisfazione per il ruffianesimo delle dirigenze sindacali, e mostra di ritenere urgenti e indispensabili per la ripresa «iniziative per migliorare in modo sensibile i rapporti tra imprese e sindacati, in un clima non di conflittualità, ma di maggior comprensione reciproca»; come dire: bene così, ma non basta ancora, rincarate la dose!

Non è però soltanto con misure di compressione del salario operaio e di aggioamento dei proletari al carico degli interessi capitalistici che la crisi dell'acciaio viene contrastata dalla borghesia, bensì con lo sviluppo del settore delle produzioni belliche, questo veramente mai in crisi, e fiorire di ancor più tristi connubi tra capitale e proletariato, se questo non interverrà a spezzare il meccanismo ripetitivo delle fasi alterne di «pace» e di guerra con le quali il capitalismo «risolve» le sue crisi sulla pelle dei proletari. Verso il mercato degli armamenti, che gli stessi fornitori mantengono sempre vivace, si va indirizzando una fetta sempre maggiore della produzione dell'acciaio mondiale. Nel '74 il giro mondiale di affari del settore ha raggiunto la cifra di 18 miliardi di dollari, per la maggior parte realizzati nel Medio Oriente (quanto poi possano essere interessati alla pace nella zona colorata che riforniscono di armi tutti gli Stati, resta al lettore di giudicare). Al primo posto tra i mercanti di cannoni si trovano naturalmente gli USA (5.400 miliardi di lire), che riforniscono essenzialmente Iran, Israele, Arabia Saudita, e poi Grecia, Germania, Spagna e Formosa. Vengono poi le «colombe della pace» d'oltre cortina: l'URSS vende per 3.500 miliardi di lire ad Egitto, Libia, Siria ed Iraq (questi ultimi riceve-

done le armi per via indiretta, attraverso l'Egitto). In generale l'industria bellica risulta ormai di importanza vitale per l'economia di alcuni paesi: basti pensare alla Francia (3° posto tra i venditori di armi), dove la produzione è affidata ad imprese statali, miste e private: le prime comprendenti 12 stabilimenti e 57.000 addetti, il secondo settore 97.000 addetti, e il settore privato, più importante, che è stato spesso «salvato» con massicce sovvenzioni statali, un numero assai più grande e imprecisato di aziende per un totale di 120.000 dipendenti. In tutto dunque 274.000 occupati ufficiali nell'industria bellica, ai quali deve aggiungersi tutta quella frangia che vive ai margini di essa ed è rappresentata da istruttori, tecnici specializzati e commercianti grandi e piccoli. È chiaro dunque come l'industria dell'armamento lavori a pieno ritmo, sbugiardando in fatto i proclamati principi della pace e del disarmo, scavalcando o cancellando di fatto le clausole restrittive degli accordi internazionali.

D'altra parte, benché grosso modo i produttori maggiori di armi si siano spartiti i mercati mondiali, essi non esitano a vendere, ove se ne dia la buona occasione, anche all'«altro fronte», ossia in termini non diplomatici ma commerciali, nella zona d'affari altrui. Si sa infatti come la Francia abbia venduto contemporaneamente Mirages alla Libia e motovedette ad Israele; come gli USA siano decisi a togliere l'embargo al Pakistan, che altrimenti si rifornirebbe presso l'URSS, e come recentemente abbiano tolto l'embargo alla Turchia, che era servito per «rifornirsi la faccia» nella questione di Cipro. Ancora, la Germania occidentale cerca scappatoie contrattuali e politiche per vendere contemporaneamente a Grecia e Turchia. Pur di assicurarsi e garantirsi questa fetta del mercato, i vari paesi non badano in alcun modo a risparmiarsi: la Svezia, in questi ultimi mesi, per assicurarsi un contratto di 2.000 miliardi di lire per la vendita di materiale bellico ad Olanda, Belgio, Danimarca e Norvegia, ha offerto la costruzione di un nuovo aeroporto in Danimarca e di un'industria che «può dare lavoro» a 1.000 operai per dieci anni, mentre contemporaneamente e in concorrenza la Francia offriva a Belgio e Olanda di acquistare loro prodotti agricoli e industriali per un ammontare pari al 70% del prezzo del materiale bellico che vuol vendere, offrendosi inoltre di depurare le acque del Reno. Contro i due concorrenti europei, la partita è stata vinta dal capitale americano, le cui merci, grazie all'attuale svalutazione, sono più concorrenziali. Resta comunque il fatto che, per assicurarsi simili forniture internazionali, i vari capitali nazionali mobilitano tutta la forza dei loro Stati: oggi sul piano della concorrenza commerciale sempre più aspra, domani, con tutte queste armi a disposizione...; è l'«epidemia sociale» della sovrapproduzione di merci, che caratterizza quest'epoca storica a differenza di tutte le altre che l'hanno preceduta, e per la quale la società capitalistica si trova piombata nell'anarchia perché possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, non ha che una sola possibilità di sbocco nei limiti del presente assetto sociale: la distruzione del sovraprodotto.

L'enorme cifra della produzione e della vendita delle armi, il cui livello è tuttavia sempre sostenuto anche in tempi di prosperità e di «pace» (quella, s'intende, delle Coree e del Vietnam), sta a dimostrare la piena disponibilità, in date condizioni, del capitalismo a ricorrere a questa soluzione radicale. Ed anche paesi teoricamente e per trattato semidisarmati, per esempio la Germania, hanno questa stessa materiale possibilità di armarsi rapidamente, nella misura in cui sono già in grado di armare largamente altri paesi minori in tutti i continenti. È appunto il grado di sviluppo di questa civiltà dell'acciaio che porta necessariamente a scoprire il volto di società dei cannoni e delle guerre: oggi, come ieri, chi ha dell'acciaio ha delle armi, e l'uno e le altre sovrabbondano in tutto il mondo senza alcuna distinzione tra paesi pacifici e non, perché nessuna distinzione esiste tra la «pacifica» produzione dell'acciaio e quella bellica: il capitalismo, quanto più produce in pace, tanto più produce per la guerra e ne getta le premesse materiali e sociali. Non resta che lo scoppio dell'altra «epidemia sociale», quella rivoluzionaria del proletariato internazionale, per spezzare il ciclo infernale di false paci e distruttrici guerre, scoppio possibile domani solo se fin da oggi ha inizio lo sganciamento della classe proletaria dallo Stato del capitale e dai suoi manutengoli.

Cronache della crisi

E poi si meravigliano delle esplosioni di collera dei giovani. Si legge sulla «Stampa» del 4.VI: «In Italia su un milione 20 mila disoccupati alla fine del 1974, il 32,7 per cento (333 mila) era costituito da giovani. In Francia i giovani disoccupati sono 334 mila, il 45,8% del totale (723.500); in Danimarca sono 37 mila su 67 mila, cioè il 47,2%, con un aumento di quasi sei volte per gli under 25, in un solo anno. Anche nel Belgio, ci sono 54 mila 500 disoccupati giovani (34,8%) su 159 mila, con un aumento di quasi il 70% dalla fine del 1973. Nella Germania Federale i giovani rappresentano il 28,4% dei disoccupati, cioè 158 mila. Nel Lussemburgo (ove ci sono soltanto 140 disoccupati) i giovani costituiscono il 50% dei senza lavoro. In Olanda, il numero dei giovani senza lavoro è quasi raddoppiato, passando da 38 mila a 61 mila in un anno (73% del totale). In Gran Bretagna la percentuale è del 30,3%, cioè 174 mila, ma anche in questo Paese il numero è cresciuto da quando sono state compiute le statistiche. Solo in Irlanda, i giovani rappresentano l'1% dei disoccupati. Per la Comunità economica europea, il tasso di disoccupazione medio tra i giovani è del 34,2%».

I sociologi che vanno filosofeggiando sull'«ego», sull'«eros» e simili categorie metafisiche per spiegare la «violenza giovanile» sono invitati a rivolgere il loro sguardo sublime alla violenza di cui i giovani sono vittime quotidiane nella società del benessere.

Intanto, prosegue la marcia dell'inflazione. Scrive lo stesso quotidiano il 5.VI: «Nel mese di aprile i prezzi sono saliti in Gran Bretagna del 3,8%, mentre per i dodici mesi a fine aprile il tasso di inflazione è stato del 21,7%. L'Italia segue da vicino con un tasso mensile dell'1,3% ed annuale del 20,4%. La Germania Federale è il paese con il minor tasso inflazionistico: mensile 0,8%, annuale 6,1%».

«Il dettaglio completo per tutti i paesi della Comunità economica europea, con l'indicazione della percentuale di aumento per aprile e per i dodici mesi a fine aprile, è il seguente: Germania 0,8 e 6,1 per cento; Francia 0,9 e 12,7 per cento; Italia 1,3 e 20,4 per cento; Olanda 1,3 e 9,8 per cento; Belgio 1,1 e 14,4 per cento; Lussemburgo 1,2 e 10,5 per cento; Gran Bretagna 3,8 e 21,7 per cento; Danimarca 0,4 e 11,9 per cento; Irlanda per i mesi da novembre 1974 a febbraio 1975 8,1 per cento e per i dodici mesi a fine febbraio 23,9 per cento».

RESISTENZA E GRUPPI EXTRAPARLAMENTARI

Ad integrazione dello studio su «Il Proletariato di fronte alla 2ª guerra mondiale e alla Resistenza» aggiungiamo alcune considerazioni generali sull'atteggiamento dei gruppi ad ulteriore dimostrazione del persistente legame tra un passato di sconfitte ed un presente che non riesce ancora a spezzare quest'eredità, ricollegandosi ai principi ed alla prassi rivoluzionaria correttamente marxista. Il neo-opportunismo gruppettaro a tinte centriste non può recidere i legami col passato perché non osa recidere quelli col presente tuttora dominato dall'opportunismo; oppresso dall'immagine di un'egemonia borghese pressoché totale sul movimento (vanamente esorcizzata dalle strombazzate retoriche sulla rivoluzione eternamente alle porte), non riesce a vedere la risalita se non attraverso tutta una serie di "intelligenti" manovre e "accorte" mediazioni... con l'opportunismo. Il rivoluzionamento ricade tale e quale nel gradualismo: si affetta di credere nella rivoluzione, ma non se ne comprendono i ritmi di crescita e i compiti relativi.

Ecco perché il "caso" Resistenza non è una questione di curiosità storiografica, ma fa un po' da cartina di tornasole della reale posizione dei gruppi sui problemi della rivoluzione.

La triplice [AO-PDUP-LC]

Il PCI è perfettamente coerente nel portare avanti, anche sulla questione della Resistenza, la sua linea che, dal trionfo dello stalinismo in poi, è sempre stata -al di là dei vari "svolti", inevitabili in un programma del genere-, una linea borghese. E ciò vale non solo e non tanto per i mezzi, come in fondo insistono a credere gli (ex) extraparlamentari, ma nei principi e nei fini programmatici. Anche l'opportunismo-torniamo a battere sempre sullo stesso chiodo! - sa far uso dell'"illegalismo", ma in direzione non del socialismo, bensì del capitalismo, "rinnovato" fin che vuoi dal "consenso popolare". È significativo che la distinzione sui mezzi (tattici e strategici) nei confronti dell'opportunismo da parte dell'estremismo pasticcione diventi nei momenti cruciali, in cui si sa saggia veramente la storia: una non-distinzione. La Resistenza è uno di quei momenti; volete un esempio più fresco? Prendete l'atteggiamento dei gruppi nei confronti degli avvenimenti portoghesi (di cui abbiamo ampiamente trattato in «Programma Comunista»); poiché il PCP non punta tutto sulle elezioni, eccolo riverniciato a nuovo dai gruppi stessi come "compagno" ritrovato, poiché a difendere quel "socialismo" ci sono le truppe (dell'MFA) in armi, ecco che questa è una via rivoluzionaria. Che poi il "modello sociale" sia quello di un microcapitalismo nazionale "a base popolare", che cerca, con una sagace spremitura operaia, di superare gli storici handicap di quella borghesia, poco importa. Il movimento (armato) è tutto, i fini sono chimere: ecco Bernstein nuova versione extragauche.

I gruppi si sono variamente esercitati, in questi ultimi tempi, in versioni sempre più audaci della "resistenza rossa", scoprendo, a mo' dei rotocalchi a sensazione, nuovi fatti comprovanti il carattere almeno in nuce rivoluzionario del fenomeno resistenziale. E sempre si insiste ad esaltare una pretesa autonomia della classe operaia, che avrebbe appena appena avuto il guaio di non potersi saldare al partito, perché questo (il PCI, ben s'intende) sbagliava manovra. Ma che sarà mai quest'autonomia che si consegna inerme ad una direzione che devia il suo corso "naturale"? Che sarà mai quest'opportunismo che ha il solo torto di non "comprendere" le situazioni? Il discorso è sull'ieri, ma anche e soprattutto sul presente. È tipico della Triplice battere da un lato sulla grancassa della crescente autonomia e, nel contempo, impostare tutta l'azione sul metro delle "mediazioni" col PCI in quanto «ahinoi!» depositario del potenziale proletario "autonomo". È un circolo vizioso: le condizioni che sottostanno al crescere di una reale lotta di classe che tenda a portare i suoi colpi non contro gli aspetti "antidemocratici" negativi della società borghese, ma contro questa stessa società, sono anche le condizioni che, sia pure non in perfetta sincronia, sottostanno al crescere del partito di classe. L'operazione di sgancio dell'opportunismo non può avvenire solo su un piano, quello delle lotte, lasciando inalterati i rapporti tra masse e partiti che vi si richiamano sull'altro. L'egemonia picista sulla Resistenza fu il segno dell'egemonia opportunista sulla lotta che in essa si espresse, della sua finalizzazione a contenuti controrivoluzionari, e ciò in maniera talmente stretta e organica, che ogni lotta realmente rivoluzionaria in quegli anni (se avesse un senso parlare di ipotesi) si sarebbe dovuta porre contro l'ideologia e la struttura

materiale espressa dalla Resistenza. Le poche forze che, allora, seppero muoversi sul duplice piano della lotta contro il fascismo agonizzante e il capitalismo imperialista ben più valido e mostruoso che andava imponendosi totalitariamente dovettero scontrarsi con lo sbarramento (non solo ideologico) ad essi opposto dal vasto fronte che andava dai nuovi (arcivecchi) pescicani dell'industria nazionale "democratica" ai "capi comunisti" dei CLN e del PCI.

È veramente penoso vedere le contorsioni storiografiche dei teorici della Triplice alla ricerca di motivi suffraganti le loro tesi. Così, AO, dopo aver "scoperto" l'esempio di «Bandiera Rossa» a Roma (su cui s'è detto), scopre un altro "classico" della Resistenza Rossa nella faida di Porzù, in cui partigiani "rossi" liquidarono partigiani "bianchi". Ecco un bell'esempio di lotta dura, magari anti-compromesso storico per eccellenza! I bianchi erano "anglo-americani" e andavano eliminati dall'"autonomia classista". Perfetto, ma c'è un altro fatto: i "rossi" erano allo stesso modo russi e titini, o nazionalitaliani (il che non è nulla di meglio!). Nulla dice ad AO quest'altra curiosità: i due protagonisti dell'anima "rossa" e di quella "bianca" di quegli anni ed in quelle terre convivono come co-presidenti dell'Istituto di Storia della Resistenza di Udine, perfettamente d'amore e d'accordo: a 30 anni di distanza, è una bella dimostrazione che, anche se sangue "intestinalmente" è scorso, tutti lottavano per lo stesso obiettivo, un'Italia "democratica" e... capitalista!

Così, LC riscopre la resistenza ai confini orientali, dandole un valore esemplare, in quanto nata spontaneamente e molto dura sin dalle origini. Anche qui si dimentica una cosa, ed è il problema nazionalistico jugoslavo, nel nome del quale quella resistenza sorse,

Efficienza, efficienza!

È il grido dei grandi industriali di Occidente e un chiaro annuncio che, se vi sarà ripresa economica, saranno gli operai a pagarla in termini di intensificazione dello sforzo di lavoro, sia di disoccupazione. Ma è anche il grido dei "paesi socialisti", per esempio dell'Ungheria.

Il nuovo presidente del consiglio Lazar ha infatti rilevato in un articolo sulla rivista teorica del partito che l'economia magiara soffre di gravi squilibri sia nella bilancia commerciale (nel 1° trimestre del '75 le esportazioni sono aumentate soltanto del 6,4%, mentre le importazioni sono cresciute del 31,4%: in particolare con l'Occidente, il deficit si aggira sui 2,5 miliardi di fiorini contro gli 1,3 del periodo corrispondente del 1974), sia nel bilancio statale, appesantito da un onere eccessivo di sovvenzioni a industrie soprattutto esportatrici.

Per far fronte alla concorrenza anche nell'ambito «fraterno» del Comecon, Lazar ha sottolineato la necessità di una politica a lungo termine basata sulla ristrutturazione industriale (sinonimo per gli operai di disoccupazione "tecnologica") e su una maggiore "efficienza nel lavoro" (sinonimo di intensificazione dello sforzo lavorativo per gli occupati) come premessa di un'espansione delle esportazioni.

Curvate la schiena, proletari, perché il capitale superi senza gravi scosse la crisi!

al di là della parata di bandiere rosse. Era un compito di costruzione dell'unità territoriale jugoslava e del suo rafforzamento quello cui essa rispose; in modo duro, certamente, ma l'internazionalismo proletario, il programma rivoluzionario che c'entrano?

Va detto che lo slogan «resistenza rossa», «resistenza ora e sempre», «resistenza continua», corrisponde, nelle intenzioni di questi gruppi, ad un bisogno sentito di lottare contro le squadre e squadacce legali ed illegali del capitalismo, contro la sua quotidiana opera di schiacciamento operaio. Bisogno reale, e giusta la ricerca di una via atta a soddisfarlo. Non staremo noi a contestarlo. Quello che contestiamo è l'utilità delle panacee proposte, di quell'incredibile serie di manovre sempre più "audaci" per "innalzare" il livello di coscienza -come s'usa dire delle masse. Manovre che vanno dall'uso "strumentale" della parola d'ordine di «MSI fuorilegge» all'impegno elettorale e già, magari, alla "lotta" per la costituzione di un sindacato di polizia realmente democratico.

In anni non lontani, i gruppi fungevano ancora da "registrazione", in qualche modo, dello spontaneismo sia proletario che ribellistico piccolo-borghese; oggi, tendono a darsi struttura e fisionomia di Partito (o partiti). È un

Lotta Comunista

Un discorso specifico merita il gruppo di *Lotta Comunista*, sia perché esso ambisce al ruolo di "partito leninista" cui compete la soluzione del problema rivoluzionario (in Italia, per il momento; poi... si vedrà), sia perché, purtroppo, per certa pubblicistica borghese e gruppettara è un gruppo "bordighista".

È indubbio che certe posizioni, isolate dal contesto generale, possono essere desunte dal bagaglio del leninismo e dall'enorme lavoro condotto, dopo il crollo della III Internazionale, dalla Sinistra Comunista (si pensi per esempio alla definizione della natura economico-politico-sociale dell'URSS e della Cina), e che queste posizioni, dato il persistente conformismo, possano suonare come "distintive" agli occhi degli sprovveduti, tanto da affibbiare a *Lotta Comunista* la patente "bordighista". Patente, d'altra parte, da essa male accetta, per il motivo che l'unico riferimento valido è quello a Lenin, dopo di che il filo si spezza sino a che non lo riannoda... Cervetto. *Lotta Comunista* è apparentemente "talmudica", e di fronte ad ogni problema sbandiera la sua soluzione, desunta direttamente dalla "bibbia" leninista. Ma di che leninismo si tratta? Il fatto è che la storia del movimento operaio e del sistema capitalista non si è fermata al '24, ma da allora ha presentato tutta una serie di problemi "inediti" (la parola -intendete-la correttamente!-, è di Bordiga, "talmudico" dell'"invarianza" per eccellenza), di fronte ai quali non bastava

e non basta ricorrere ad un ricettario, ma è necessario rimesticare le lezioni autentiche del leninismo per ricavarne delle applicazioni (teoriche e pratiche) coerenti con quel filo. Ed ecco, allora, che di fronte a certi nodi caratteristici, come quello della Resistenza, *Lotta Comunista* abbandona di fatto ogni posizione sostanziale del leninismo, per accedere al classico opportunismo, mal celato dietro il nome di Lenin.

Con un tempismo manovriero degno di miglior causa, essa si è lanciata, a corpo morto in vista del Trentennale, nella concorrenza con la Triplice, al grido di «La Resistenza è rossa, non tricolore», nel tentativo di rubarle parte della "clientela". Su che basi "leniniste" si regge una parola d'ordine del genere? Prendiamo l'opuscolo *La classe operaia e la Resistenza*, e troveremo queste "bojseviche" pezze d'appoggio:

a) «Gli operai comunisti [...] erano convinti che la lotta contro il fascismo fosse solo la prima tappa della Rivoluzione» (2) e, «benché confusamente, miravano a realizzare la Rivoluzione in Italia» (queste sarebbero le condizioni rivoluzionarie soggettive! Roba che, credendo di fare un piacere al proletariato, lo riduce al ruolo di "mazzaiato e cornuto" da parte di un astuto Palmiro -lui solo!-,

passo avanti? Il fatto è che, in assenza di un vasto movimento di reali lotte di classe (padrone ognuno di scambiare le scaramucce attuali per lo schieramento di battaglia definitivo!), e nel rifiuto totale di un serio lavoro di analisi teorico-programmatica che valga a recuperare le basi del marxismo rivoluzionario, questa «fisionomia di Partito» si riduce inevitabilmente, nei gruppi, a un processo di congelamento delle poche energie rivoluzionarie spontaneamente emergenti dal sottosuolo dei contrasti di classe, imprigionandole in un piano di mediazione furbesca nei confronti dell'opportunismo (come avvenne, in altre forme, nel caso del PSIUP).

Gli slogan sulla Resistenza di costoro (oltre ai profondi errori di dottrina e di fatto) risentono di quest'ambiguità di fondo: da una parte la "resistenza" sacrosanta agli attacchi fascisti ed alla "legalità" liberticida ed al rifiuto dei "compromessi storici", dall'altro il tambureggiare sulla costituzione e i suoi sacri "intangibili" principi, e la prospettazione e la pratica quotidiana di compromesso con PCI e PSI, nell'ottica di rinati fronti popolari e CLN «più avanzati».

Questa strada il proletariato l'ha già percorsa e pagata duramente. È veramente l'ora di dire basta! (1).

degno erede, fosse vero, dei burlatori boccaccheschi).

b) I proletari avevano le armi in pugno e quindi anche il potere: quantomeno, c'era un dualismo di poteri! «Fino all'arrivo degli alleati il potere di fatto nelle zone liberate viene esercitato più che dai CLN dai comandanti partigiani, mentre le città sono controllate da migliaia di operai armati, che manifestano il carattere di classe del proprio atteggiamento [...] con le esecuzioni sommarie di padroni e dirigenti industriali, individuati come i responsabili del fascismo»; ed ecco pronte anche le condizioni oggettive della Rivoluzione! A parte la buffonata dell'esecuzione dei responsabili del fascismo (a rimetterci la pelle furono i gregari, non i padroni del fascismo e... della democrazia ciellenistica, che avevano già butato via la carta mussoliniana e si erano ben installati nelle nuove forme del potere; del resto, prova a scorrere l'anagrafe delle esecuzioni e dei "sopravvissuti"....); a parte questo falso demagogico, c'è da rilevare la concezione del tutto formalistica del controllo e del potere. E poi diteci se le messe a punto della Sinistra sui consigli e controllo nel '20 non servono tuttora a qualcosa!

c) Mancava solo... il Partito (cioè -senza forzature!- una forza capace di "raccolgere" la spinta spontanea del proletariato armato e convinto di fare la rivoluzione, magari "per tappe"). E dite poco! Per "leninisti" di questo calibro, Lenin è davvero morto alla data 1924 e oggi ridotto ad una mummia inoffensiva da esibire in processioni "rivoluzionarie". Non c'è una sola iota di differenza tra queste posizioni e quelle della Triplice e dei vari gruppi maoisti. La stessa melensa retorica del proletariato sempreruginoso di rivoluzione, la stessa bamboccesca (o bombaccesca) esaltazione delle «armi in pugno», lo stesso filisteo lacrimare sulle "occasioni" perdute! Da ultimo, *Lotta Comunista* si è persino specializzata nel raccogliere nei suoi bollettini periferici «lettere di vecchi partigiani» che avendo combattuto per Tito od Hodja si lamentano di veder oggi "tradite" le loro lotte di allora dal PCI e dalla DC; il tutto, senza una riga di commento! Tutto fa brodo, all'occasione; persino le gallinelle titoiste possono essere presentate in salsa "leninista" come esempio di internazionalismo!

L'unica distinzione "di fondo" tra *Lotta Comunista* e i gruppi consisterebbe nell'atteggiamento della prima di fronte al PCI, che è di contrapposizione frontale e fisica (salvo le elasticità in campo sindacale per guadagnare terreno; salvo le elasticità "resistenziali" per tirar vicino gente, salvo... salvo...). Ma questo atteggiamento, al di fuori di un rigoroso inquadramento teorico-programmatico, non è discriminante; è atteggiamento da chiesuola che non ammette concorrenti sul proprio mercato, anche se, o proprio se, la merce è la stessa. E, ce ne duole per *Lotta Comunista*, la "resistenza rossa" - la battezzata così la Triplice o *Lotta* - rimane sempre la resistenza interclassista che il PCI ha, perlomeno, la coerenza di chiamare col suo nome.

L'esaltazione "strumentale" (la parola d'ordine di cui sopra è stata fatta passare alla base di *Lotta Comunista* persino in questa veste!) del terreno di lotta su cui è l'avversario di classe ad aver vinto, perché quello era il suo terreno, porta sempre gramo. I leader di *Lotta Comunista* non sono nuovi a manovre del genere. In passato essi hanno cercato di sfruttare la Resistenza dall'interno, quand'era in fieri; poi hanno agitato l'insegnamento della democrazia + rivoluzione in occasione della «rivoluzione ungherese» (per cui valevano le stesse considerazioni che per la Resistenza); poi ancora hanno cercato di "pilotare" i moti di luglio '60 in nome del "nuovo antifascismo". Hanno rivendicato un Gramsci libertario contro un Togliatti despota, riducendo lo stalinismo ad una questione di (social) democrazia concitata; hanno impostato il lavoro di ricostruzione del Partito di classe per costituenti di gruppi "volonterosi", e sono

perfino giunti a condannare l'astensionismo "infantile"... bordighista in nome di un incipiente leninismo *nouvelle vague*, invitando a votare per gli "elementi sani" del PCI e del PSI. Di manovra in manovra, e grazie al dispiegamento di una mistica chiesastica, non leninista, dell'organizzazione in se stessa (sono curiosi certi metodi alla *Servire il Popolo* delle origini), essi si sono ritagliati il loro «nucleo d'acciaio». Organizzazione: ma, per costoro, organizzazione significa disciplina caporalistica e inquadramento militare; e vada, ma il «giornale organizzatore collettivo» dov'è? Eh, certo: un giornale politico non ammuccia soltanto, ma seleziona, e ciò non suona bene a chi identifica la rivoluzione comunista con l'indefinita, progressiva espansione del proprio gruppo. Tuttavia, man mano che *Lotta Comunista* è costretta, per comportarsi da partito, a uscire allo scoperto e prendere posizione, le sue posizioni risultano essere in proporzione strettissima con la crescita strettamente numerica - sempre più un ritorno edulcorato alle classiche posizioni dell'opportunismo. "Sprangare" un opportunista è decisamente più facile che eliminare le posizioni opportunistiche dal proprio seno

(continua a pag. 6)

PICCOLI EPISODI CHIARIFICATORI

A conclusione di una settimana di lotta mandamentale nel Vicentino, le federazioni organizzavano per il 27 maggio uno sciopero con manifestazione generale a Schio.

Vi partecipavano, oltre alle rappresentanze di un certo numero di consigli di fabbrica e parecchi operai, tutti i gruppi agenti in zona, soprattutto Lotta Continua, e fatto nuovo, Lotta Comunista, che vi faceva convergere gli iscritti provenienti tutt'al più da Vicenza. Diversamente da quanto succede ormai nelle città più grosse, dove *L. Com.* viene immediatamente isolata dai servizi d'ordine federali, essi riuscivano ad inserirsi al centro del corteo e, con talune parole d'ordine combattive, a farsi seguire da un piccolo gruppo di operai.

A questo punto - evidentemente preoccupati di non turbare il "pacifico" andamento della farsesca campagna elettorale - si mobilitavano gli scagnozzi sindacali e piccisti, che, pur di isolare le voci di dissenso dal loro operato in quel punto del corteo, invitavano gli operai ad abbandonarne il normale percorso e a raggiungere per altra via il luogo di concentramento. Anche per merito dei nostri compagni, la manovra in parte falliva, e così, si arrivava in qualche modo, alla piazza riservata al solito comizio. Questo si svolgeva in tutta tranquillità, ma subito dopo, come è nelle loro abitudini, i militanti di *L. Com.* facevano quadrato lanciando slogan antiopportunistici. Si assisteva così ad una ancor più chiara provocazione degli opportunisti (dei sindacati e del PCI) che cercavano di raccogliere, senza però riuscirci, un certo numero di persone per scacciare *L. Com.*, lanciando in sua direzione ingiurie del tipo: "fascisti", "pagati dalla CIA" e simili.

Orbene, noi non condividiamo certo né le posizioni politiche, né taluni atteggiamenti di *L. Com.* V'è indubbiamente nelle sue file un infantilismo chiososamente velleitario e, non di rado, la ricerca puerile di un'opposizione purchessia - generica e sfiorante i limiti della tendenza allo scontro fisico - all'opportunismo. Sia ben chiaro: non neghiamo né che l'opportunismo meriti sonore legnate, né che l'acuirsi della lotta di classe costringerà i proletari a scontrarsi anche fisicamente con i suoi galoppini. Il fatto è, e proprio per questo fin d'ora i bonzi dei sindacati e dei partiti cosiddetti operai cercano apertamente la provocazione, che i rapporti di forza non consentono ancora ai rivoluzionari il lusso di rispondere come sarebbe giusto e sacrosanto. Sarebbe un puro suicidio politico, e, oggi come oggi, passerebbe sopra la testa della maggior parte degli operai.

Ben più complessa di un'attitudine formalmente "dura" rispetto all'opportunismo dominante, l'opera dei rivoluzionari è ancora principalmente quella di una costante denuncia del suo operato. L'agibilità politica, che non neghiamo certo si debba salvaguardare anche fisicamente, può inoltre essere mantenuta e sviluppata soprattutto cercando di tessere attorno agli scarsi nuclei di rivoluzionari oggi esistenti una "simpatia" il cui più importante terreno di sviluppo rimane

(purtroppo) ancora quello delle contraddittorie manifestazioni immediate di lotta di un proletariato generalmente succube del predominio opportunistico. Amici di *L. Com.*, non siamo alla vigilia della rivoluzione!

Queste necessarie critiche all'infantilismo altrui non ci impediscono, di fronte alle provocazioni degli scagnozzi sindacali e politici, d'essere sempre dalla parte di chi, indipendentemente dalla sua collocazione politica, viene attaccato per il... delitto di adesione ai metodi della lotta di classe. Nell'occasione sopra ricordata, infatti, i nostri compagni - pur non lasciandosi sedurre da un'attitudine garibaldina di scontro fisico, né dando al loro gesto il senso semplicistico di una convergenza o, peggio, confusione organizzativa - manifestavano apertamente la loro solidarietà avvicinandosi ai militanti attaccati.

E Lotta Continua? Postasi ormai sulla via comoda ma vergognosa della ricerca di uno "spazio" esclusivamente legalitario, questa - che pure a Schio non è ancora giunta ai livelli di opportunismo manifestati, assieme agli altri gruppi della cosiddetta "Sinistra rivoluzionaria" (PDUP e A.O.) altrove - a Venezia, per esempio, partecipa apertamente alla campagna "anti-*L. Com.*" - essa si lavava (come Pilato) le rispettabili mani - accodandosi di fatto all'opportunismo: non solo non esprimeva alcuna solidarietà contro le provocazioni degli scagnozzi, ma, nel momento cruciale, i suoi militanti scomparivano letteralmente dalla piazza. Ecco dove si finisce, quando si teme di inimicarsi le "onnipotenti" organizzazioni che oggi inquadrano il proletariato: nell'acquiescenza (o addirittura nell'appoggio) alla prassi stalinista dei pretesi "rappresentanti operai"!

Fiero del loro accodamento anche elettorale, il PCI ha così potuto lanciare uno squillante manifesto di denuncia del "teppismo" di *L. Com.* e dei "4 idioti locali" (che saremmo noi) «abituali anch'essi a riempire la bocca di slogan ultrasinistri e a svolgere nella pratica opera di divisione [!!!] tra i lavoratori, riproponendo il tema di «una strada nuova con scelte di sviluppo profondamente diverse dal passato» per «uscire dall'imbuto [!!!] in cui il grande padronato ha cacciato il paese con le sue scelte», e facendo così credere ai proletari che la crisi sia il frutto non delle contraddizioni insite nel capitalismo, ma della cattiva volontà o della miopia dei «grandi padroni». Avanti, lottacconisti, votate per una «scelta di sviluppo» nuova di zecca; farete così la... rivoluzione!

Non c'è che dire: episodi del genere servono a chiarificare sempre più il quadro degli schieramenti esistenti in seno alla classe operaia. E non v'è da dubitare che, sia esso di marca "tradizionale" o "centrista", la classe dovrà seppellire anche questo legalitarismo ad ogni costo per ritrovare la via della difesa dei propri interessi vitali, vuoi di carattere contingente ed economico, vuoi, a maggior ragione, politico e storico: vale a dire, per noi, rivoluzionario!

Resistenza e gruppi extraparlamentari

(continua da pag. 5)

(non parliamo poi dalle masse). Ai militanti di *Lotta Comunista* che queste cose cominciano a sentirle, e si trovano in crescente disagio di fronte al progressivo scioglimento nella "manovra" dei vertici "leninisti", noi diciamo: Compagni, è questa la via al Partito, alla rivoluzione? Che c'entra Lenin con tutto questo? Il distacco che i vostri dirigenti affettano nei confronti di Bordiga, e del suo lavoro dopo il '26 in particolare, che cosa significa: un "ritorno" a Lenin (e che forse lo minaccerebbe il "bordighismo") o non piuttosto un alibi per un'ennesima riedizione centrista? Non vi dice proprio nulla il fatto che su un punto nodale, quale quello della Resistenza, voi vi troviate contro Bordiga solo perché siete con i

Sofri, i Corvisieri, le Rossande e i Brandirali? Se avvertite questi problemi, dovrete anche arrivare ad una conclusione dolorosa, ma necessaria: non ci sono *scorciatoie* manovriere alla rivoluzione; occorre rompere con l'opportunismo mascherato da un culto militaristico-chiesastico dell'organizzazione; occorre rompere con il falso "leninismo" destituito d'ogni contenuto. Essere oggi con Lenin significa riaggiungersi al filo che del leninismo (cioè, del marxismo) autentico ha salvato e continuato la storica battaglia, cioè alla Sinistra Comunista. Ogni salto al di là o al di qua della Sinistra è, come dimostra l'esempio della Resistenza, una ricaduta nelle sabbie mobili dell'opportunismo.

IV Internazionale

L'organo dei GCR, *Bandiera Rossa*, è quello che si è distinto, tra la generale demagogia gruppettaria, per una impostazione critica (le deduzioni politiche sono un'altra faccenda) del problema della Resistenza. Lo stesso Maitan interviene sulla questione nel n° 8 (27 aprile), intitolando significativamente il suo articolo *La storia di un compromesso*. Maitan fa delle importanti ammissioni sul carattere del rovesciamento del fascismo da parte della stessa borghesia «dal momento in cui divenne chiaro che la guerra si sarebbe conclusa con la sconfitta delle potenze dell'Asse» e che bisognava fronteggiare su un terreno solido il pericolo reale, quello proletario. Parimenti, è messo in luce l'inserimento dei vari governi post-fascisti (da quello badogliano al governo-ombra CLN) «nel fronte delle potenze capitalistiche» e la chiara (sin dall'inizio!) linea collaborazionista dei partiti "operai", «al di là delle oscillazioni tattico-congiunturali».

«Che la classe operaia abbia dato un contributo determinante alla lotta contro il nazismo e il fascismo non saremo certo noi a contestare - prosegue Maitan, prevenendo le sciocche contestazioni extraparlamentari sul carattere "operaio" della Resistenza, - se non che questo non significa affatto che la classe operaia abbia avuto la direzione politica complessiva del blocco antifascista; anzi: «la direzione è sempre stata nelle mani della borghesia», in primo luogo grazie alla capitolazione dell'opportunismo che ha preventivamente consegnato in quelle mani la potenzialità rivoluzionaria operaia. La Resistenza, quale effettivamente fu, non quale la vorrebbero i profeti del "se" (con cui rifanno la storia), rappresentò un compromesso storico che anticipa quello rilanciato oggi da Berlinguer; ricollegandosi ad esso, sic et simpliciter, significherebbe «ricadere nel vecchio errore [...] ignorando il fallimento dell'ipotesi del 1944-47».

Riprendendo la questione nel numero del 12 maggio, *Bandiera Rossa* affronta più direttamente il problema dei gruppi, la cui posizione nei confronti della Resistenza è sintetizzata nel titolo: *Fra mito e rassegnazione*. «I marxisti rivoluzionari - vi si legge (e noi concordiamo) - non hanno nessun bisogno di dare interpretazioni falsate per render omaggio a tutti i compagni caduti nella lotta armata contro il fascismo». Dietro il centrismo della Triplice, invece, si nasconde il tentativo "tattico" (meglio: manovriero) «di facilitare la conquista di settori di base del PCI (soprattutto ex partigiani) contrapponendo il periodo della lotta armata antifascista all'attuale politica pacifista e legalitaria della burocrazia riformista». Calcolo sbagliato e deleterio. Chi adotta il mito o il giustificazionismo storico (quest'ultima è la posizione propria del Manifesto-PDUP) non fa, intanto, i conti con la politica controrivoluzionaria dello stalinismo a scala mondiale (e, quindi, con la sua proiezione togliattiana in Italia); il che significa, più in generale, che «ci si rifiuta di fare i conti con il problema della direzione della classe operaia, dell'assenza di un partito rivoluzionario e della presenza invece di una direzione riformista» che, per una

se non attraverso l'impiego largo e cosciente del *disfattismo rivoluzionario* e della *fraternizzazione* fra proletari inquadrati in campi (borghesemente) opposti. *Dirigere* la "potenzialità" rivoluzionaria di quegli anni significa, per noi, *rovesciare* l'impostazione generale della Resistenza, non *sostituirla*, in essa, alla direzione opportunistica.

È poco? È tanto? Per noi si tratta di punti essenziali, sui quali chiamiamo i GCR a rispondere, proprio per la necessità di chiarire fino in fondo alle migliaia di giovani comunisti attualmente monopolizzati dal neo-opportunismo della Triplice quali lezioni si intendono trarre dal passato; in altre parole: come ci si intende muovere nel futuro, forse non lontano, in cui gli stessi problemi di massa si ripresenteranno.

(1) Una nota a parte per gli anarchici. Dopo aver preso, nel corso della Resistenza, le posizioni obiettivamente pro-staliniste e pro-borghesi che abbiamo illustrato nello studio, oggi nella loro punta più attiva della FAI essi fanno un bilancio della Resistenza che in molti punti coincide con l'analisi nostra di allora e di oggi. Però... «La Resistenza - si legge nel n° 15 del '75 di «Umanità Nova» - ha nei fatti rappresentato contemporaneamente da una parte la prima tappa dell'affermazione del nuovo ordine statale e capitalistico [...] dall'altra il momento più alto dello scontro sociale [...] La Resistenza non è stata tradita nei suoi frutti; essa è andata come doveva andare, con la vittoria dei capitalisti che hanno visto gli operai morire per la difesa dei loro stabilimenti. Questo perché? Perché le classi oppresse erano impreparate a «prendere direttamente in mano l'organizzazione sociale». Si dica pure che le masse erano impreparate a fare una rivoluzione autentica, ma si abbia anche la cortezza di affermare che questa impreparazione non si deve solo al caso o all'azione dei "burocrati" dei partiti "autoritari", ma anche, purtroppo, a fattori soggettivi, quali l'azione svolta, tra l'altro dal movimento anarchico che appoggiò allora la linea opportunistica. Si impone per gli anarchici questo riesame. Se avranno la forza di farlo, dovranno accorgersi che non si trattò di insufficiente preparazione "tecnica", ma di mancanza di un contenuto rivoluzionario. Ma potranno mai gli anarchici diventare marxisti?

(2) «Le masse insorte crederanno che la politica di unità nazionale nel fuoco della lotta anti-teDESCA sia la prima tappa di un disegno più generale di classe che sarebbe venuto dopo» (Cfr. Del Carra, op. cit., vol. I, pp. 331-2). La storiografia (o "marxologia") maosta, come si vede, precede e coincide con i "leninismi" alla Cervetto. Dice proprio nulla questo fatto, ai militanti rivoluzionari di *Lotta Comunista*?

L'IMPERO FINANZIARIO DEI SINDACATI TEDESCHI

Il patrimonio del sindacato DGB ammontava nel 1970 a 1434 milioni di marchi e si aggira attualmente sui 1800 milioni. Tuttavia - scrive il supplemento «Europa» a La Stampa del 3.VI - anche questo dato non basta a «fornire un quadro completo della reale consistenza delle ricchezze delle organizzazioni dei lavoratori. Infatti nei 1800 milioni di marchi è compresa, per esempio, la banca dell'economia comunitaria con il suo capitale nominale di 460 milioni. Anche se le azioni della banca non sono quotate in Borsa, gli esperti stimano il suo valore reale ad almeno 1500 milioni di marchi. Dunque questo istituto da solo ha un valore pari al totale patrimonio del sindacato.

«All'impero del DGB appartengono più di 100 aziende in Germania e all'estero con 40.000 impiegati ed un fatturato di 60 miliardi di marchi. Queste società costruiscono appartamenti, distillano grappa, riempiono bombole di lacca per capelli, producono detersivi, cioccolata e fiammiferi, organizzano viaggi e vacanze, vendono polizze d'assicurazione. Le maggiori imprese, oltre alla banca citata, sono: il gruppo edile Neue Heimat, che con un fatturato di 5 miliardi di marchi e la gestione di 250 mila appartamenti costituisce il più grande proprietario di case della Germania; la catena di supermarket Co-op; la società di assicurazione Volksfürsorge Ag; la cooperativa libraria Gutenberg e la cassa di risparmio per la costruzione edilizia Beamtenheimstättenwerk».

Alimentano questa enorme massa finanziaria soprattutto i contributi degli associati, e, grazie alla «pace sociale» perseguita dalle organizzazioni sindacali, l'IG-Metall ha potuto incassare fra il 1971 e il 1973 ben 650 milioni di marchi e spenderne solo 80 in sussidi a scioperanti. Ne risulta un interesse molto materiale a trattare invece che a lottare: la «pace del

L'ACCORDO-BIDONE NEL SETTORE SCUOLA

Come abbiamo già accennato nel nr. 9/1975 de «il programma comunista», i Sindacati-scuola hanno raggiunto un accordo con il governo, per quanto riguarda lo stato giuridico del personale insegnante. Ancora una volta, abbiamo assistito al fatto compiuto da parte sindacale: cedimento su tutta la linea, rispetto ad una piattaforma rivendicativa già in partenza annacquata e di compromesso. La categoria - dopo che per tutto l'anno non ha ricevuto alcuna indicazione di lotta - s'è vista presentare un accordo allo scadere del periodo lavorativo, quando cioè non esiste più alcuna possibilità di contrattazione. Di nuovo (come è ormai prassi sindacale), si dava per scontato che la base ratificasse «senza colpo ferire» un accordo che non offre che lievissimi miglioramenti economici nominali, già ampiamente fagocitati dall'inflazione e viceversa dà una batosta non indifferente alla categoria per quanto riguarda il problema dell'occupazione.

Si sa che in Italia la disoccupazione "intellettuale" raggiunge livelli assai alti e che le rivendicazioni nei confronti del governo, unica controparte per quanto concerne i dipendenti statali, si imperniavano sulla richiesta di nuovi posti di lavoro da reperire applicando la legge sul minor numero di alunni per classe, di un effettivo investimento nel campo dell'edilizia scolastica (che è eufemistico definire scarsa), ecc. Su questo piano, la risposta è stata durissima: nessun accenno all'estensione del «tempo pieno» - visto non come situazione privilegiata, ma come apertura di nuovi posti di lavoro -, nessun accenno alla costruzione di nuovi edifici, nemmeno là dove il problema dei doppi e tripli turni diverrà, il prossimo ottobre, disperante per gran parte della popolazione scolastica (specie dei piccoli centri periferici e di provincia), e, beffa finale, rifiuto esplicito alla richiesta di semplificazione della prassi d'assunzione che oggi pone tali e tanti ostacoli da permettere la conservazione d'una fetta larghissima di precariato, assai utile alla controparte e arma di divisione della categoria e sacca di riserva.

La richiesta dei sindacati di aprire anche al settore-scuola la possibilità di una prassi assuntiva per lo meno simile a quella di tutti gli altri settori impiegatizi, ha avuto come tutta risposta un irrigidimento delle forme stesse di assunzione: corsi abilitanti estremamente selettivi, non solo e non tanto nei burocratissimi esami finali, quanto nel loro macchinoso svolgimento. Naturalmente, i sindacati hanno fatto subito buon viso e cattivo gioco, ma - per la prima volta nella storia del sindacalismo scolastico -, la base chiamata alla ratifica dell'accordo ha risposto con una decisione inaspettata, almeno nella provincia di Milano: si parla infatti di un 75% di risposte negative fra tutte le assemblee di base tenutesi nella settimana tra l'1 e l'8/6.

È ovvio che, dopo una risposta simile, il meno che si potesse legittimamente auspicare era una netta presa di posizione dei sindacati, con una ria-

pertura della vertenza su basi più vicine alle precedenti rivendicazioni e alle indicazioni venute dalla base stessa: indicazioni che vedono in primo piano non solo le richieste di miglioramenti economici (da sempre definite "corporative" dai sindacati!), ma anche un ribadimento del problema dell'occupazione sia per il personale insegnante sia per quello non-docente, che nell'accordo è preso in considerazione solo occasionalmente.

D'altra parte, la risposta della base si è espressa non solo nel rifiuto dell'accordo-bidone, ma anche e soprattutto nella mobilitazione costante, attuata in questi ultimi tempi nei corsi abilitanti in svolgimento a livello nazionale. Su questo particolare problema, i sindacati hanno sempre presentato una piattaforma rivendicativa che poneva in primo piano il punto della "riqualificazione" del personale, e non quello dell'occupazione; proprio a quest'impostazione della piattaforma s'è opposto il Comitato di lotta per i corsi abilitanti, riuscendo ad ottenere una certa mobilitazione, anche se non massiccia (e ciò, naturalmente, grazie al sabotaggio dei sindacati, capaci di giungere anche alle vie di fatto per impedire azioni che non rientrano nella loro logica addormentatrice!).

Alla richiesta di una presa di posizione decisa nei confronti del governo e delle regioni che attualmente gestiscono i corsi, il sindacato ha per lo più tentennato, quando non è giunto a dissociarsi formalmente e praticamente dalle azioni di lotta intraprese dal Comitato (oltre tutto, si sa, queste azioni cadono in periodo pre-elettorale, quindi di tregua sindacale effettiva anche se non dichiarata).

I sindacati stanno dunque rivelando il loro vero volto, anche in un settore così tradizionalmente silente e poco combattivo, oltre che poco cosciente: riforme, le più blande e meno care possibile, cogestione della crisi a qualunque livello, isolamento e divisione della categoria, sabotaggio esplicito delle lotte, attacco indiscriminato fino ad accusare di "fascismo" coloro che, ponendosi su una linea certo non rivoluzionaria, ma almeno più corretta di rivendicazioni in difesa dei lavoratori, si impegnano in lotte ed agitazioni, la cui iniziativa e direzione spetterebbe proprio al sindacato. Un episodio di questo tipo è appunto successo a Milano, dove a un corteo di corsisti che chiedevano di riunirsi all'interno della Camera del Lavoro è stata impedita l'entrata da un servizio d'ordine CGIL (reclutato oltretutto fra altre categorie, per meglio dividere i lavoratori!), che non ha esitato a giungere alle vie di fatto dietro incitamento dei bonzi a "difendere la C.d.L. contro questa massa di "incosciosetti settari ed anti-sindacali"! Quest'episodio inqualificabile - che s'aggiunge all'altro avvenuto in occasione degli scontri tra polizia e dimostranti in vicinanza della sede missina, quando agli operai dell'Alfa che a gran voce reclamavano lo sciopero generale l'aiuto ai feriti è stato sbarrato il passo fra insulti di «fascisti» e «avete quel che vi meritate!» - dimostra, se ancora ve ne fosse bisogno, fino a che punto sappia spingersi il sindacato nella sua difesa della «pace sociale» e degli «interessi nazionali».

È necessario a questo punto stigmatizzare anche il comportamento dei "gruppi", ancora una volta mediatori della situazione, perché troppo preoccupati a conservare rapporti di "buon vicinato" con il sindacato, verso il quale non osano svolgere alcuna opera di denuncia e neppure operare quella pressione che quotidianamente auspicano e sbandierano, ma che rimane sempre nelle parole, a tutto danno di una categoria che per la prima volta dimostra un potenziale di combattività ed una disposizione ad agire, ma che non trova nessuna guida decisa.

ALCUNE EDICOLE E LIBRERIE CON LA NOSTRA STAMPA

Trieste: Edicola Piazza Goldoni 11/B, ang. via Mazzini; Edicola Via Giosuè Carducci 39/B, di fronte al Mercato coperto; Libreria CLUET, via Fabio Severo 150.

Udine: Edicola Petronio, Via Vittorio Veneto; Edicola Galleria Alpe, Piazzale Osoppo; Libreria Tarantola, via Vittorio Veneto.

Belluno: Edicola Piazza dei Martiri, di fronte al Cinema Edison.

Bolzano: Edicola Campanella, via Sassari 63; Libreria LA SINISTRA, via della Roggia BOOK SHOP, via Roma 9

Firenze: Edicole: P.za della Libertà - ang. Viale Matteotti; P.za SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (stazione portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); P.za Balducci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti). Librerie: Rinascita, Via Alamanni, 41; Feltrinelli, Via Cavour 12/20.

Empoli: Edicole: Gafforio, P.za Garibaldi; Maestrelli, Via G. Del Papa; Bergamasco, Via G. Del Papa.

Fucecchio: Edicola: Benvenuti, P.za Montanelli. Pontedera: Edicola: Gabbani, Piazza Libertà. S. Miniato Alto: Edicola: Cattarioni, Piazza del Popolo. S. Miniato Basso: Edicola: Ciulli, Piazza XXV Aprile. S. Croce sull'Arno: Edicola: Mechetti Fiorina; Libreria: Nazzi & Morelli, Corso Mazzini;

Livorno: Edicole: Alderoni, Piazza Grande; Minnati, Piazza Cavour, ang. V. Dell'Indipendenza.

Pisa: Edicole: P.za Cavalieri; ang. via S. Frediano (vicino alla Sapienza); in Galleria (via della Stazione); ang. via B. Croce (davanti alle Poste); P.za Garibaldi; Via S. Maria.

Pistoia: Edicole: Chelardini di P.za Treviso (Largo Barriera); Favelli, corso S. Fredi.

Arezzo: Edicola della Posta.

Siena: Edicole: Neri, P.za Matteotti (della Posta); Bellacini, Via Pianigiani (Del Monte).

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via Del Castella 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Iva di Trento, 26 - Milano

Prensa en Lengua Espanola

PARTIDO Y CLASE

- Sumario:
- Tesis sobre el papel del partido comunista - 1920;
 - Partido y clase - 1921;
 - Partido y acción de clase - 1921;
 - El principio democrático - 1922;
 - Dictadura proletaria y partido de clase - 1951
 - La inversión de la praxis - 1951;
 - Partido revolucionario y acción económica - 1951.

La copia, L. 1.200.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 197, 31 maggio - 13 giugno, del quindicinale

le prolétaire

- Eccone il sommario:
- Les Etats-Unis s'en vont, mais on prépare déjà leur retour;
 - Solidarité de classe entre prolétaires français et immigrés;
 - Argentine: Un magnifique élan prolétarien;
 - Parti-plan et tactique-plan (au bolchévisme contre stalinisme et confusionalisme);
 - Italie: fascisme et antifascisme, deux instruments convergent au renforcement de l'ordre établi;
 - A Oram, un succès de l'union des travailleurs;
 - LCR et OCL: de l'offensive à la démobilitisation;
 - Pour un anti-impérialisme conséquent!